



CONFIMI

Rassegna Stampa del 04/03/2014

INDICE

CONFIMI

04/03/2014 La Provincia di Cremona - Nazionale Studio sull'occupazione possibile	6
--	---

CONFIMI WEB

03/03/2014 impresamia.com 10:05 CRISI - Confimi Impresa: Agnelli, adesso salvare le imprese per salvare i posti di lavoro	8
---	---

SCENARIO ECONOMIA

04/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale I soci processano gli ex vertici Seat	10
04/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale Fiat torna a crescere in Italia Da Melfi la nuova «Renegade»	11
04/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale Cir e banche distanti, resta il nodo governance	12
04/03/2014 Il Sole 24 Ore Debito record al 132,6%, deficit al 3%	13
04/03/2014 Il Sole 24 Ore Vince il cinema, vince l'industria	15
04/03/2014 Il Sole 24 Ore Il «caso Fortunato» e le licenze delle lotterie	16
04/03/2014 Il Sole 24 Ore Pensioni, i governi agiscono da garanti tra generazioni	19
04/03/2014 La Repubblica - Nazionale Venti di guerra sui mercati giù le Borse, rublo a picco	21
04/03/2014 La Repubblica - Nazionale Pil sotto il livello del 2000, debito record	22
04/03/2014 La Repubblica - Nazionale "Pronti allo scambio tra riduzione dell'Irap e taglio degli incentivi"	23

04/03/2014 La Repubblica - Nazionale	25
"Meno precari e disparità con il Jobs Act le imprese investiranno sui giovani"	
04/03/2014 La Stampa - Nazionale	27
L'Europa acquista il 70% del gas di Mosca Ora il rischio è una guerra del "freddo"	
04/03/2014 La Stampa - Nazionale	29
Ricchi e hi-tech Gates scalza Slim Balzo di Zuckerberg	
04/03/2014 La Stampa - Nazionale	30
Draghi: per l'Europa il peggio è alle spalle	
04/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	32
Mercati in allarme, Borsa in picchiata	
04/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	33
Conti pubblici, 10 verità da spiegare a Bruxelles	
04/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	35
Draghi: aggiustare gli squilibri Ue pronta a strigliare l'Italia	
04/03/2014 Il Giornale - Nazionale	36
Sorgenia, De Benedetti all'angolo	
04/03/2014 MF - Nazionale	37
Le banche italiane rischiano se da sole devono finanziare la ripresa economica	
04/03/2014 MF - Nazionale	38
La legislatura duri, ma Renzi non faccia nulla	

SCENARIO PMI

03/03/2014 Il Sole 24 Ore	40
Meno «speciali» nell'Iva futura	
04/03/2014 Il Sole 24 Ore	42
Dal medicale alle infrastrutture: il sistema Italia torna nel Golfo	
04/03/2014 Il Sole 24 Ore	44
Ikf rileva le porte di Tre P & Tre Più	
04/03/2014 Il Sole 24 Ore	45
Pronta la bozza sull'apprendistato	
01/03/2014 La Stampa - Novara	46
"Chiediamo una svolta al nuovo governo Renzi"	
04/03/2014 La Stampa - Imperia	47
Liguria, la regione dove la manifattura incide solo per il 17%	

01/03/2014 Avvenire - Nazionale	48
Banca Etica, il buon contagio alla luce della Grande crisi	
02/03/2014 Avvenire - Nazionale	50
Nuovi annunci: sussidi ai precari e piano casa	
02/03/2014 Avvenire - Nazionale	52
«I minibond? Serve trasparenza»	
02/03/2014 Avvenire - Nazionale	53
Le obbligazioni «mignon» per la ripresa	
01/03/2014 Libero - Nazionale	54
Al libro dei sogni di Matteo manca la politica industriale	
02/03/2014 Libero - Nazionale	56
Entra in vigore il Sistri: 40mila euro di perdite a testa	
04/03/2014 ItaliaOggi	57
Niente Sistri sotto i 10 dipendenti	
04/03/2014 MF - Nazionale	59
Gala chiede quotazione sull'Aim	
03/03/2014 La Repubblica - Affari Finanza	60
Savio marcia verso il listino Alpha cederà il 35% nel 2015	
03/03/2014 La Repubblica - Affari Finanza	61
Distretti: meccanica, elettronica e auto prova a ripartire la domanda interna	
03/03/2014 La Repubblica - Affari Finanza	63
Kärcher scommette sull'Italia per raddoppiare i suoi aspiragocce	
03/03/2014 La Repubblica - Affari Finanza	64
TechEdge compra Be@Solution il fatturato 2013 a 52 milioni	
03/03/2014 Corriere Economia	65
Il caso Italab: in rete è più facile arredare le case degli altri	
03/03/2014 ItaliaOggi Sette	66
Il vero rischio che si corre oggi è che i tempi possano allungarsi	
01/03/2014 Milano Finanza	67
L'export salverà l'Italia	
01/03/2014 Milano Finanza	69
La tutela del know how: Italia in pole position	

CONFIMI

1 articolo

Studio sull'occupazione possibile

CREMONA - Si parlerà dello 'Stato di salute delle professioni in provincia di Cremona L'analisi delle dinamiche della domanda di lavoro negli ultimi tre anni' nel seminario in programma giovedì pomeriggio alle 14.30 presso la sede territoriale di Regione Lombardia, in via Dante 136. In scaletta, l'introduzione di Enrica Gennari (direttore dello Ster) e dell'assessore provinciale ad istruzione, formazione e lavoro, Paola Orini. Quindi le relazioni del dirigente provinciale Dario Rech ('L'importanza della conoscenza delle figure professionali'), delle ricercatrici di Crisp-Milano Bionda Claudia Graziani e Gloria Ronzoni ('Lo stato di salute delle figure professionali nel territorio provinciale'), e di Enrica Marchiò: la responsabile del Servizio provinciale politiche del lavoro farà il punto sulle figure professionali richieste al Servizio di incontro fra domanda e offerta di lavoro dei Centri per l'impiego della Provincia. Previsti anche gli interventi di Stefano Allegri (presidente del Gruppo Giovani Industriali), Marco Cavalli (Cna), Paola Dai na (Aplindustria Cremona), e di un rappresentante di Cgil, Cisl e Uil. Conclusioni affidate all'assessore Orini.

CONFIMI WEB

1 articolo

CRISI - Confimi Impresa: Agnelli, adesso salvare le imprese per salvare i posti di lavoro

pagerank: 3

Ora necessario invertire l'automatismo della tassazione, dannoso mungere la mucca prima che faccia il latte. Così Paolo Agnelli, presidente di Confimi Impresa, la Confederazione dell'Industria Manifatturiera e dell'impresa privata che raggruppa circa 25mila imprese per 360mila addetti.

"Salvando le imprese - ha aggiunto Agnelli - saranno le imprese il "vero Welfare" facendo risparmiare allo Stato ingenti risorse. Come? Rendendo subito le imprese competitive sul piano internazionale soprattutto riducendo il cuneo fiscale e le tasse sull'energia. Con queste azioni che devono essere immediate si potranno salvare posti di lavoro e risparmiare di conseguenza sugli ammortizzatori sociali che, insieme all'aumento dei gettiti Iva e Ires provenienti dalle imprese, restituiranno allo Stato il costo per la detassazione sul costo del lavoro e dell'energia, invertendo così il senso della tassazione dal consumo al reddito: dannoso mungere la mucca prima che faccia il latte".

SCENARIO ECONOMIA

20 articoli

L'assemblea Giudizio sospeso sui sindaci. Al voto anche la proposta sul concordato. La lettera di Gros-Pietro

I soci processano gli ex vertici Seat

La decisione sull'azione di responsabilità, danni stimati in 2,4 miliardi Sotto accusa Nel mirino 17 ex amministratori dei fondi che hanno gestito la società La richiesta Consob L'Authority ha sollecitato chiarimenti sull'operato del collegio sindacale

Mario Gerevini

Seat Pagine Gialle si gioca oggi una chance fondamentale per continuare a vivere dopo essere stata elegantemente svaligiata da una generazione di fondi di private equity e tramortita dalla crisi del mercato pubblicitario.

In un giorno e in due assemblee in un hotel di Piazza Fontana a Milano si concentrano rabbia e speranza. I conti con il passato saranno al centro dell'assemblea ordinaria del pomeriggio che all'ordine del giorno (si delibera a maggioranza del capitale presente) propone l'azione di responsabilità contro gli ex amministratori. «Ma dare la colpa agli altri non serve comunque a ripartire», riassume efficacemente un dirigente del gruppo. Intanto la società ha risposto alla lettera della Consob inviata venerdì. La Commissione chiedeva per quale motivo non fosse stato oggetto dell'azione di responsabilità anche il collegio sindacale, in carica da 12 anni e dunque espressione dei fondi di private equity che hanno gestito l'azienda dall'acquisto nel 2003 fino al 2012, alla soglia del concordato preventivo. Ieri il vertice Seat ha risposto che i sindaci sono tuttora in carica e dunque non ci sono limiti di prescrizione (5 anni dalla scadenza del mandato). Inoltre l'eventuale azione contro i sindaci avrebbe potuto indurli a lasciare le cariche e dunque creare un danno alla procedura concordataria.

È molto attesa anche la lettera che il presidente di Intesa Sanpaolo, Gian Maria Gros Pietro, ha scritto al vertice delle Pagine Gialle chiedendone la lettura ai soci. Tema centrale dovrebbe essere l'operazione Wlw, un'internet-company tedesca comprata e venduta in pochi mesi tra il 2008 e il 2009 con una spettacolare minusvalenza. Il banchiere-manager è, seppure in posizione più marginale, tra i 17 ex amministratori verso cui è indirizzata l'azione di responsabilità; molti di essi sono espressione dei fondi (Cvc, Permira, Investitori Associati, Bc Partners) che hanno avuto il controllo del gruppo. Si tratta di un'iniziativa che presume un danno arrecato alla società e prelude a una richiesta di risarcimento. Gli esperti nominati dalla Seat lo hanno quantificato in circa 2,4 miliardi. La posizione dei fondi, finora rimasti defilati, si può riassumere così: i giudizi ex post hanno il difetto fondamentale di appiattare o azzerare i processi che hanno portato alle singole delibere; le decisioni prese di volta in volta erano nell'interesse della società che ha dovuto affrontare un crisi di mercato e di business imprevedibile; questo è il vero motivo del dissesto.

Per ripartire e guardare avanti, invece, i soci si troveranno alle 11 in assemblea straordinaria. Dovranno varare una serie di operazioni finanziarie essenziali alla prosecuzione del concordato preventivo e al via libera definitivo dei creditori. Gli azionisti subiranno una diluizione enorme: 16,1 miliardi le azioni attuali contro 6.410 miliardi che saranno emesse per risarcire il debito bancario e degli obbligazionisti. Royal Bank of Scotland (Rbs), che ha un credito di circa 650 milioni e gli obbligazionisti, con circa 837 milioni, riceveranno i titoli di nuova emissione in cambio della rinuncia alla riscossione. Seat passerà nelle loro mani: avranno il 99,75% contro lo 0,25% degli attuali soci. Ma l'incognita è il quorum: occorre il 20% del capitale Seat, sia costitutivo (cioè per rendere valida l'assemblea) che deliberativo. Fino all'ultimo sarà un rebus perché occorre anche un conteggio molto accurato delle presenze. Se mancasse il quorum, il consiglio potrebbe emettere azioni non quotate cancellando quelle esistenti e dunque "delistando" la società. Ieri il titolo in Borsa ha ceduto il 5,88% a 0,0016 euro.

mgerevini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Auto Le immatricolazioni aumentano dell'8,6%, Fca del 7,3%. Chrysler corre negli Usa

Fiat torna a crescere in Italia Da Melfi la nuova «Renegade»

Vendite ancora su. I concessionari: ma non è vera ripresa
Daniele Sparisci

Una rondine non fa primavera, ma forse tre fanno ben sperare. A febbraio le vendite di automobili in Italia sono cresciute dell' 8,6%: 118.328 le nuove vetture, circa diecimila in più di un anno fa. È il terzo mese di fila con il segno più davanti, un risultato che alimenta le speranze di ripresa dopo mesi in caduta. Da gennaio l'incremento è del 6%, ma sono dati da prendere con le molle.

«È difficile dire se ci troviamo di fronte a un rimbalzo tecnico - commenta Gian Primo Quagliano del Centro Studi Promotor- o se sia una ripresa destinata a prendere corpo nel futuro». Perché la domanda di nuove vetture lo scorso anno aveva toccato il fondo: «Il recupero si sta rafforzando». Fra gli addetti ai lavori nessuno festeggia più di tanto: «Non chiamatela ripresa - avverte l'associazione dei concessionari, Federauto. «I numeri di febbraio sono influenzati dal pessimo andamento dello scorso anno, quando il mercato aveva perso il 17%». Secondo i dealer il 2014 chiuderà con un milione e 400 mila automobili. Una crescita leggera, molto lontana da quella «soglia di sopravvivenza» collocata intorno ai due milioni di pezzi. Senza ridurre le tasse - secondo gli operatori- è impossibile tornare ai quei livelli. Per il gruppo Fiat-Chrysler il bilancio è positivo con un +7,3% (33.200 unità). Performance che non si vedevano da mesi, anche se la quota di mercato è calata leggermente di 0,3 punti al 28,1%. Bene il marchio Fiat che cresce più della media (+9,8%) e anche Jeep (+7%), mentre proseguono le difficoltà di Alfa che perde il 3,8%.

Ma come da tempo accade, le soddisfazioni più grandi per il Lingotto arrivano dall'America. Dove Chrysler ha centrato il 47esimo mese consecutivo in crescita (+11%, oltre 154 mila veicoli) con il solito forte contributo dei «truck» Ram.

Numeri con i quali l'amministratore delegato Sergio Marchionne si presenta al Salone di Ginevra, al via oggi con oltre cento anteprime. Sotto i riflettori c'è la nuova Jeep Renegade, uno dei prodotti più importanti della neonata Fiat Chrysler Automobiles. Più di altri prodotti segna l'integrazione fra Torino e Detroit: un Suv compatto progettato e disegnato ad Auburn Hills e costruito nello stabilimento di Melfi. Le vendite cominceranno nel secondo semestre. È la prima vettura della Jeep a «nascere» oltre i confini nazionali, un modello di grandi volumi - si parla oltre 100 mila unità l'anno- realizzato sull'architettura «small wide 4x4», la stessa sulla quale nascerà la 500X (attesa in autunno al Salone di Parigi). L'aspetto e la trazione integrale da vera fuoristrada, i motori con tecnologia MultiAir e diesel Multijet, poco più di quattro metri di lunghezza, consumi contenuti e cambio automatico a nove marce. Per il marchio americano, abituato a ragionare su altre dimensioni, è una svolta: la Renegade sarà distribuita in 100 mercati per competere nel settore degli «small Suv», che vale milioni di pezzi l'anno. Nei piani di Marchionne dovrebbe consentire, insieme ad altre novità future, alla Jeep di passare dalle 731 mila vetture dello scorso anno al milione. Cambio di marcia, infine, nell'accordo con Mazda che doveva far nascere la spider Alfa. Secondo indiscrezioni, la macchina si farà, in Giappone, ma con altre insegne, è probabile siano quelle di Abarth o di Fiat.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il modello

La nuova Jeep Renegade, un Suv progettato e disegnato ad Auburn Hills e costruito nello stabilimento di Melfi. È la prima vettura della Jeep a «nascere» all'estero. Le vendite cominceranno nel secondo semestre

Sorgenia ieri vertice con i creditori del gruppo elettrico. La holding dei De Benedetti vuole mantenere la gestione

Cir e banche distanti, resta il nodo governance

L'aumento di capitale porterebbe gli istituti in maggioranza GdF Suez muove su Tirreno Power
Fabrizio Massaro

MILANO - Non è stato decisivo l'incontro di ieri mattina nella sede milanese di Mps tra la Cir della famiglia De Benedetti e le banche creditrici di Sorgenia: ci vorrà ancora del tempo perché si possa trovare una soluzione al problema del debito eccessivo della società elettrica controllata dalla Cir, schiacciata da un debito di 1,86 miliardi di cui 600 milioni in eccesso. Le trattative sono in corso da mesi e dovrebbero chiudersi a breve per evitare che Sorgenia si trovi costretta a portare i libri in Tribunale, visto che avrebbe liquidità fino a metà marzo e l'amministratore delegato Andrea Mangoni ha chiesto fin dallo scorso dicembre una moratoria (standstill) fino al prossimo luglio. Ma i due fronti sono ancora lontani sia sull'aumento di capitale sia sulla governance.

Il nodo è innanzitutto quello dell'esborso finanziario da parte dell'azionista di maggioranza di Sorgenia, la Cir presieduta da Rodolfo De Benedetti e guidata dall'amministratore delegato Monica Mondardini, l'unico socio (ha il 52%) al tavolo delle trattative visto che il partner austriaco al 46%, Verbund, si è tirato da parte svalutando a zero la partecipazione.

Le banche hanno proposto a Cir una soluzione 1 a 2: per ogni euro messo da Cir in aumento di capitale le banche ne metterebbero 2. Al gruppo di De Benedetti sono stati chiesti 150 milioni, a fronte dei quali le banche - un pool di 21 istituti tra i quali Mps (la più esposta), Unicredit, Banca Imi, Bpm, Banco Popolare, Ubi Banca - convertirebbero 300 milioni di debiti, stralciando o trasformando in bond convertendo i restanti 150 milioni. Cir però continua a non voler mettere sul piatto più di 100 milioni. In questo caso le banche potrebbero convertire solo 200 milioni di euro. In entrambe le ipotesi, gli istituti si ritroverebbero con i due terzi della società. Ma è qui l'altro nodo: la governance.

A fronte di un esborso maggiore Cir vorrebbe avere più peso nella gestione dell'azienda e non accetterebbe di rimanere in minoranza. Per questo motivo è sul tavolo anche l'ipotesi di convertire i crediti delle banche in «nuovi strumenti partecipativi», azioni privilegiate dal punto di vista del rendimento ma con minori poteri di governance. Saranno necessari ulteriori giorni di negoziati tra le parti, sapendo comunque che il tempo stringe: domani Sorgenia riunisce un consiglio di amministrazione per fare il punto sulla situazione.

Ieri pomeriggio intanto si sono incontrati anche i creditori di Sorgenia Power, la controllata che possiede tre delle quattro centrali termiche del gruppo. A questo livello la situazione del debito è meno problematica e si lavorerebbe esclusivamente a un allungamento delle scadenze. E circa l'altra partecipata (al 39% indiretto), Tirreno Power, ieri si è fatto sentire per la prima volta il socio di maggioranza, Gaz de France, aprendo a un intervento. «Il management di Tirreno Power sta analizzando, avviando e implementando una serie di iniziative per migliorare la situazione», ha detto Aldo Chiarini, ceo di GdF Suez Energia Italia e presidente di GdF Suez Energy South Europe, «e con gli azionisti e le banche stanno valutando ogni scenario potenziale e le relative conseguenze. Finora, nessuna decisione è stata presa. GdF Suez, per quanto la riguarda, conferma il suo impegno in Italia in generale e, sul caso specifico, a realizzare ogni tentativo, con gli altri azionisti, per preservare assets e valore di Tirreno Power».

fmassaro@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Istat conferma la discesa del Pil dell'1,9% sotto i livelli del 2000 - Fabbisogno, a febbraio 12,8 miliardi

Debito record al 132,6%, deficit al 3%

Caduta dei consumi alimentari - Ue: flessibilità solo con riforme
Dino Pesole

Il Pil italiano nel 2013 si è fermato a 1.560 miliardi, con una riduzione in volume dell'1,9% sul 2012, scendendo - nota l'Istat - sotto il livello del 2000. Il debito è salito di oltre 5 punti, al 132,6%. Da segnalare che cala di poco la pressione fiscale al 43,8%. A picco i consumi alimentari: -2,6% la spesa delle famiglie. A febbraio, intanto, il fabbisogno statale è stato di 12,8 miliardi (rispetto agli 11,845 di febbraio 2013); nei primi due mesi il saldo è di 13,3 miliardi (contro 14,675). Domani rapporto della Commissione Ue sull'Italia: flessibilità di Bruxelles sui conti solo in presenza di riforme che aumentino la competitività.

Pesole e Romano u pagina 9

ROMA

In un anno, il 2013, in cui gran parte degli indicatori macroeconomici hanno messo a segno un vistoso segno meno, il deficit, anche grazie alla "manovrina" disposta dal governo Letta (1,6 miliardi), si è fermato a quota 3%, lo stesso livello del 2012. Il Pil - ha comunicato ieri l'Istat - ha subito una contrazione dell'1,9%, l'avanzo primario (il saldo al netto degli interessi) si è ridotto al 2,2% contro il 2,5% del 2012, con il debito pubblico balzato al record del 132,6 per cento. Il dato dell'Istat sul Pil 2013 è in linea con le nuove previsioni diffuse la scorsa settimana dalla Commissione europea, e registra un peggioramento dello 0,2% rispetto al -1,7% indicato dalla Nota di aggiornamento del «Def» del settembre 2013. Peggio del previsto, dunque.

Con la caduta dell'ultimo anno - fa sapere l'Istat - il Pil in volume è sceso leggermente al di sotto del livello registrato nel 2000. Il dettaglio delle componenti che hanno determinato il profondo rosso dell'economia nazionale è tutto in queste cifre, che confermano la drastica caduta della domanda interna: valore aggiunto dei settori produttivi in calo dell'1,6%, spesa per consumi finali delle famiglie residenti in diminuzione del 2,6%, «che si aggiunge a quella ancora più accentuata registratasi nel 2012 (-4%)». Il calo dei consumi risulta particolarmente evidente per i beni (-4%), mentre la spesa per i servizi è diminuita dell'1,2 per cento. Le contrazioni più marcate si sono concentrate nella spesa per la sanità (-5,7%) e in quella per vestiario e calzature (-5,2%). Flessione che non ha risparmiato gli investimenti fissi lordi: -4,7%, che va ad aggiungersi al -8% del 2012. Inevitabile e pesante il riflesso sull'occupazione, con le unità di lavoro in calo dell'1,9%, con il picco del -9% nelle costruzioni, dell'1,7% in agricoltura, dell'1,4% nell'industria e dell'1,3% per i servizi.

In un quadro di tal fatta, l'aver chiuso l'anno con il deficit (versione indebitamento netto) al 3% consente comunque al nostro Paese di confermare il risultato del 2012, stabilizzando in tal modo l'uscita dalla procedura per disavanzo eccessivo disposta da Bruxelles nel maggio dello scorso anno. La diminuzione delle entrate correnti originata dalla crisi (-5,3 miliardi) e il contemporaneo aumento delle spese correnti (4,3 miliardi) hanno causato il peggioramento del saldo primario (-13,9 miliardi contro i 4,4 del 2012). In rapporto al Pil, le entrate (48,2%) sono diminuite dello 0,3%: di conseguenza, la pressione fiscale si è attestata al 43,8% in diminuzione dello 0,2% rispetto al 2012. Quanto alle uscite totali (51,2% del Pil) si registra una modesta contrazione dello 0,2 per cento.

Preoccupa il dato sul debito, al tetto del 132,6% per la caduta del Pil, ma anche a causa dell'effetto combinato dei pagamenti 2013 di debiti pregressi della Pa e degli aiuti disposti dall'attuale meccanismo di stabilizzazione europeo. La Commissione europea prevede per il 2014 un ulteriore incremento del debito al 133,7%, stima che non consente di allentare in alcun modo la disciplina di bilancio. Ogni spazio per politiche di sostegno alla crescita, in primis il taglio del cuneo fiscale (10 miliardi secondo quanto annunciato dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi), dovrà essere dunque adeguatamente compensato attraverso contestuali tagli alla spesa corrente.

I margini di trattativa con Bruxelles sono tuttavia possibili e per certi versi obbligati: un diverso timing per il rientro dal debito e per conseguire il target del pareggio di bilancio in termini strutturali, in cambio di un

pacchetto di riforme cui attribuire l'auspicato effetto "moltiplicatore" del Pil. La variabile riforme, dal lavoro al fisco al taglio della burocrazia, è dunque decisiva, e il tempo gioca un ruolo fondamentale. Si potrà riaprire anche la partita relativa alla «clausola di flessibilità» per investimenti produttivi, congelata da Bruxelles per l'insufficiente ritmo di riduzione del debito e del deficit strutturale. Lo prevede il «braccio preventivo» del Patto di stabilità per i paesi fuori dalla procedura per disavanzo eccessivo, a patto che in presenza di un alto debito si assicurino una riduzione del deficit strutturale pari ad almeno lo 0,5% del Pil ogni anno, fino al raggiungimento dell'«obiettivo di medio termine».

Stando ai dati diffusi ieri sera dall'Economia, il fabbisogno del settore statale nel primo bimestre dell'anno è sceso a 13,3 miliardi, contro i 14,6 del 2013. Nel solo mese di febbraio, il fabbisogno si è attestato a 12,8 miliardi (contro gli 11,8 dello scorso anno). Si registrano minori incassi (2,6 miliardi) per lo slittamento dei premi assicurativi Inail ma anche un +8% per il gettito Iva sugli scambi interni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRODUTTORE

Vince il cinema, vince l'industria

Pier Silvio Berlusconi

Di Pier Silvio Berlusconi

La meravigliosa avventura di La Grande Bellezza, film coprodotto da Mediaset, è l'occasione per due considerazioni: il riconoscimento per l'eccellenza italiana e l'inquadramento dell'industria audiovisiva, spesso sottovalutata.

L'Oscar incassato dall'Italia è un bel segnale per il nostro Paese. Dimostra che il cinema italiano negli ultimi tempi è cresciuto moltissimo. E il fatto che l'Academy Awards abbia scelto La Grande Bellezza tra tutti i film non americani nel mondo ne è la prova. Diciamo che la concorrenza era molto estesa e agguerrita. Una crescita, quella del cinema italiano, che quest'anno ha avuto anche una conferma sul mercato domestico con lo straordinario successo del film di Checco Zalone Sole a catinelle, anch'esso prodotto da Mediaset: ha battuto il record storico al box office con oltre 52 milioni di euro di incassi, realizzati in un momento di difficoltà economica e di bassi consumi.

Questo doppio successo deve costituire un'iniezione di fiducia di cui come Paese abbiamo un grande bisogno. La nostra capacità creativa, quando si esprime nella giusta direzione, è premiata con generosità dal pubblico italiano, crisi o non crisi. Ed è premiata ai massimi livelli dalle giurie internazionali più prestigiose che ci dicono con chiarezza: avete la capacità di fare le cose. E le sapete fare bene.

Oltre alla creatività esiste una componente economica che si esprime nell'industria audiovisiva che ha consentito di credere, investire e rischiare nella produzione di un film di qualità come La Grande Bellezza. Parlo di industria perché si tratta di un ciclo continuo - nel caso della tv 365 giorni all'anno, 24 ore al giorno per più reti televisive - e costituisce un grande volano produttivo che garantisce un numero elevato di posti di lavoro.

Non tutti sanno che la televisione sostiene gran parte dei costi di produzione e distribuzione del cinema italiano. In media, circa il 70% dei ricavi complessivi di un film è costituito solo dai diritti tv. La tv non produce solo programmi di intrattenimento, fiction, tg e informazione, ma ha un ruolo cruciale per il sostegno del cinema italiano che, a differenza di quello anglosassone che circola nelle sale di tutto il mondo, ha una diffusione quasi esclusivamente nazionale.

La tv non è solo la principale fonte di finanziamento del cinema, ma lo strumento che garantisce la diffusione dei film al grande pubblico.

Nel caso del Gruppo Mediaset, esiste una casa di produzione e distribuzione cinematografica specializzata, Medusa Film, che ha sostenuto Paolo Sorrentino fin dal suo primo film, L'uomo in più, e lo ha accompagnato, credendoci e rischiando, fino alla notte degli Oscar. Ecco perché è stata anche per noi una meravigliosa avventura che stasera festeggeremo con tutti gli italiani in prima serata su Canale 5.

Pier Silvio Berlusconi è
vicepresidente Mediaset

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCHIESTA

Il «caso Fortunato» e le licenze delle lotterie

Claudio Gatti

Lo Stato deve snellirsi e far cassa. Su questo convengono quasi tutti. Ovviamente lo deve fare nel modo più imparziale e remunerativo possibile. Pochi minuti prima di lasciare la poltrona di via XX Settembre, l'allora ministro dell'Economia e delle finanze Vittorio Grilli ha delegato una parte importante di questo compito al suo amico Vincenzo Fortunato. La cui esperienza è sicuramente grande, ma include anche vicende che, secondo un documento depositato presso la Corte dei Conti

a dicembre, hanno fatto perdere alle casse dello Stato oltre mezzo miliardo. E non di lire.

Dopo esser stato per oltre un decennio capo di gabinetto del ministro dell'Economia e delle finanze e di quello delle Infrastrutture, Vincenzo Fortunato è oggi liquidatore della società Stretto di Messina e docente alla Scuola superiore dell'economia e delle finanze.

Claudio Gatti

In più, con un decreto firmato l'anno scorso da Vittorio Grilli appena prima di dare addio a Via XX Settembre, è stato nominato presidente della Sgr che gestirà il cosiddetto "fondo dei fondi per le dismissioni". Parliamo dei gioielli della corona immobiliare pubblica.

Su Fortunato è stato già scritto molto, ma non sul ruolo da lui avuto in un settore vitale per le casse dello Stato, quello dei giochi. E in particolare in due vicende nelle quali, secondo un documento depositato presso la Corte dei Conti a dicembre, lo Stato avrebbe subito un danno di quasi 700 milioni.

Al telefono con Il Sole 24 Ore, Fortunato è stato categorico: «Io con il mondo del gioco non c'entro nulla. Ma proprio nulla!». Eppure una serie di documenti in possesso de Il Sole 24 Ore sembrano attestare il contrario.

Cominciamo dalla vicenda più marginale. Ecco cosa si legge negli atti di un'indagine condotta nel 2006 della Procura di Potenza (che non ha interessato Fortunato): «Un caso esemplare è rappresentato dallo 'scambio di favori' instauratosi tra il (direttore generale di Aams Giorgio) Tino e Vincenzo Fortunato, Capo di gabinetto del Mef. Come si evince dalle conversazioni telefoniche... il Fortunato si rivolge, prima direttamente poi tramite la dottoressa Patrizia Nardi, dirigente della sua segreteria, a Giorgio Tino affinché questi, in virtù del ruolo di vertice che ricopre presso i Monopoli di Stato, blocchi l'adozione di un provvedimento di revoca di un'autorizzazione avviato a carico di una ricevitoria del lotto di Rossano Calabro... Il Tino si attiva immediatamente per compiacere l'autorevole Fortunato... contatta un suo collaboratore e gli intima senza mezzi termini di bloccare il procedimento amministrativo che coinvolge la ricevitoria sponsorizzata da Fortunato».

Secondo la Procura «le ragioni che spingono Tino a compiacere con tanta sollecitudine il Fortunato risiedono nello specifico interesse nutrito dal direttore dei Monopoli a ottenere il rinnovo del suo remunerativo contratto... e in effetti il Fortunato giocherà un ruolo importante in occasione del rinnovo».

«Ho solo chiesto spiegazioni a Tino su un atto che riguardava una piccola tabaccheria... e poi comunque quella concessione alla fine è stata revocata», minimizza oggi Fortunato.

Ben maggiore il peso economico delle concessioni di Lotto e SuperEnalotto.

Cominciamo da quest'ultimo. Nel 2004 scadeva la concessione alla Sisal, ma nonostante una legge prevedesse il divieto di rinnovo tacito di appalti e concessioni di servizi, il 5 luglio 2004 Aams concedeva la proroga a Sisal senza gara. Il Mef avrebbe potuto invalidare quella decisione. Invece, il 9 settembre 2004, con una nota a firma di Fortunato, approvava il tutto, perché non si ravvisano per il livello di governo profili ostativi».

Nel settembre 2004, la proroga della concessione venne così definitivamente approvata con un provvedimento di Giorgio Tino, che in una nota agli atti spiegava: «In relazione all'iter decisionale attraverso il quale l'Aams è giunta alla determinazione di prorogare la concessione del SuperEnalotto anziché indire la gara si rinvia a quanto puntualmente relazionato al capo dell'Ufficio Coordinamento Legislativo Finanze (Italo

Volpe, braccio destro di Fortunato Ndr), al Capo di Gabinetto (Fortunato, Ndr) e al Sottosegretario (Alberto Giorgetti, Ndr).»

«Quello era un atto gestionale, che fa il direttore generale... in questa misura ne sono venuto a conoscenza», si giustifica Fortunato.

A rompere comunque le uova nel paniere fu la società di diritto inglese Stanley Betting, che impugnò i provvedimenti. Il Consiglio di Stato le dette ragione con una sentenza che dichiarava la proroga "illegittima".

Aams fu così costretta a indire una gara, che la Sisal successivamente vinse dopo aver offerto una significativa riduzione dell'aggio, la percentuale trattenuta sulle somme riscosse, che passò dal 5,94% al 3,73%, e un versamento una tantum di 100 milioni.

Tutto bene quello che finisce bene? Fino a un certo punto, perché il documento presso la Corte dei Conti stima che nel frattempo le casse dello Stato hanno avuto un danno economico stimato in quasi 70 milioni.

Ma la vicenda della proroga del Lotto, secondo il documento in questione, ha prodotto una perdita di circa 10 volte maggiore. In questo caso la concessione non è stata solo oggetto di "tacito rinnovo", ma è stata prorogata di quattro anni sulla base della decisione di un collegio arbitrale la cui composizione ha suscitato le perplessità della stessa Avvocatura dello Stato.

Ma ricostruiamo i fatti. Lottomatica ottenne il servizio di automazione del gioco del Lotto nel 1993, quando il Ministero delle Finanze glielo affidò senza gara. La durata della concessione venne fissata in «nove anni a decorrere dal giorno successivo a quello della registrazione del decreto da parte della Corte dei Conti». Questa registrazione avvenne il 18 aprile 1994. E che la data di avvio della concessione fosse quella sembrava all'epoca riconosciuto da entrambe le parti. A provarlo sono tre documenti. In primis c'è il verbale di una riunione del 15 dicembre 1993 al Mef sottoscritto dall'ad di Lottomatica Marco Staderini (nell'occasione affiancato dall'avvocato Carlo Mirabile). Poi c'è una nota interna di Lottomatica, del successivo 28 dicembre, firmata dall'avvocato Mirabile in quanto segretario del cda. E infine il bilancio del 2002, in cui Lottomatica anticipava che l'anno dopo, alla scadenza dei primi nove anni, la concessione sarebbe stata tacitamente rinnovata «in ottemperanza al piano concordato con il ministero».

Questo rinnovo effettivamente ci fu. Senza gara ovviamente. Nonostante ciò il 14 gennaio 2005 il nuovo Ad di Lottomatica, Rosario Bifulco, avanzò una richiesta inaspettata: poiché la notifica del nullaosta della Commissione europea al contratto di concessione del Lotto era arrivata soltanto nel giugno 1998, quindi ben quattro anni dopo l'effettivo avvio del gioco, a parere di Bifulco la data iniziale di decorrenza doveva essere ritenuta quella. Chiedeva perciò all'Aams un arbitrato che dirimesse la questione.

In sede di arbitrato, le due parti avrebbero dovuto nominare autonomamente un proprio arbitro e poi accettare un presidente superpartes, tutte figure da selezionare secondo criteri di "riconosciuta imparzialità e indipendenza".

Lottomatica procedeva alla nomina dell'avvocato Angelo Piazza, mentre Tino nominava il collega Ernesto Stajano. Su proposta di Aams, accolta da Lottomatica, veniva poi scelto come presidente Ovidio Tilesi.

Ma sull'imparzialità e l'indipendenza dei tre arbitri si sarebbe potuto discutere. Tilesi era sindaco di Sogei, azienda che fino a pochi anni prima era stata socia di Lottomatica, e gli avvocati che dovevano rappresentare le due controparti, Piazza e Stajano, erano soci in affari. Ciascuno di loro possedeva infatti il 35% della Spv Servizi srl. Il codice deontologico degli avvocati vigente all'epoca prevedeva che, nel caso gli arbitri delle controparti fossero soci, lo dichiarassero apertamente. Ma a Il Sole 24 ore questo non risulta sia mai avvenuto.

Il documento presso la Corte dei Conti ci informa inoltre che il 1° aprile 2005 l'Avvocatura dello Stato inviò un fax all'Aams in cui manifestava la propria «perplessità per il fatto che, nonostante quanto (da noi) segnalato... sia stato nominato arbitro un professionista esterno... (quando) un evidente criterio di opportunità, generalmente seguito, fa ritenere preferibile la nomina in giudizi arbitrali di Avvocati dello Stato».

«Ma io che c'entro?», ci chiede Fortunato. Direttamente nulla, ma sono innegabili i suoi rapporti con tre dei protagonisti di quel lodo. A capo della segreteria del collegio venne infatti nominata proprio Patrizia Nardi,

storica - e strettissima - collaboratrice del capo di gabinetto. Quella che aveva comunicato al direttore dei Monopoli Tino il diktat sulla ricevitoria di Rossano Calabro. In più, Piazza e Stajano erano entrambi docenti della Scuola superiore dell'economia e delle finanze, il cui rettore era proprio il capo di gabinetto del Mef. Insomma, come sosterrà un successivo esposto inviato dall'avvocato Alessandro La Monica al Tribunale di Roma, «tutti i componenti il collegio arbitrale, segretaria compresa, avrebbero orbitato e orbiterebbero intorno alla figura del dott. Vincenzo Fortunato».

La disputa si sarebbe comunque facilmente risolta se fosse stato presentato il verbale del 15 dicembre 1993 sottoscritto dall'ad di Lottomatica assieme all'avvocato Mirabile. Invece ciò non avvenne. Mirabile, delegato a rappresentare Lottomatica nel giudizio arbitrale, non aveva ovviamente interesse a farlo, ma l'Aams? Incredibilmente si dimenticò di quel verbale. Perché era... andato perduto.

Il 1° agosto 2005 il collegio composto da un ex dirigente Sogei, due colleghi di Fortunato e dalla sua assistente più stretta dette ragione a Lottomatica. Alla quale vennero dispensati altri quattro anni di concessione del Lotto, arrivata così a un totale-record di 22 anni consecutivi senza gara.

Il 13 agosto 2005, a commento dell'esito del lodo, l'Avvocatura Generale dello Stato scrisse una nota all'Aams in cui spiegò che «l'esito del giudizio è apparso fin dall'inizio prevedibile, tenuto anche conto della composizione del Collegio arbitrale... e dopo l'avvenuta nomina del prof Stajano quale arbitro dell'Aams». E definì la vicenda «palesamente equivoca».

Contattata da Il Sole 24 Ore, Lottomatica ha sottolineato che «il lodo ha riconosciuto le ragioni della società, statuendo la data di decorrenza della concessione nel 1998. Lodo confermato sia in grado di appello che in Cassazione».

In effetti né Corte d'Appello né Cassazione, alle quali è in seguito ricorso l'Aams, hanno ritenuto ci fosse motivo di invalidare la decisione del lodo arbitrale. Ma neppure in quelle sedi è mai stato presentato il verbale del 15 dicembre 1993.

L'impatto finanziario ed economico della decisione del collegio arbitrale è oggi facilmente quantificabile. In seguito all'esito dell'arbitrato il titolo Lottomatica ebbe un'impennata passando da 28,56 a 30,82 euro, con un incremento in termini di valore assoluto di quasi 400 milioni di euro.

Più alta ancora la cifra del danno alle casse dello Stato. Se non fossero stati concessi quei quattro anni in più, la concessione del Lotto sarebbe infatti scaduta nel 2012 e nella conseguente gara, secondo il documento presso la Corte dei Conti, lo Stato avrebbe con tutta probabilità ottenuto condizioni migliori. Lo dimostrerebbe la gara sul SuperEnalotto, in cui Lottomatica offrì un'aliquota di aggio del 3,70% decisamente più bassa del 6,225% previsto dall'ultraventennale concessione del Lotto attiva ancora oggi.

Il documento presso la Corte dei Conti calcola che la mancata gara ha prodotto un danno alle casse dello Stato che nel corso dei quattro anni aggiuntivi concessi dal Collegio arbitrale dei subordinati di Fortunato è quantificabile in quasi 600 milioni.

cgatti@ilsole24ore.us

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTO

Pensioni, i governi agiscono da garanti tra generazioni

ASSEGNI D'ORO Prelievo inaccettabile se i lavoratori hanno la percezione di sostenere pensioni più alte di quelle che avranno

di Maurizio Benetti

e Mauro Marè

Un numero elevato di leggi ha cercato in questi ultimi venti anni di realizzare un sistema pensionistico totalmente contributivo - sistema a ripartizione, cioè pensione calcolata in base ai contributi versati ma pagata dagli attivi - e di modificare l'età di accesso alla pensione. La riforma Monti-Fornero (2011) ha perciò chiuso un ciclo aperto da Amato (1992) e Dini (1995). Gli interventi si sono concentrati essenzialmente sui lavoratori, cioè i futuri pensionati, modificando (o rallentando) di volta in volta le condizioni di accesso, oppure riducendo il grado di generosità delle pensioni implicito nel retributivo italiano - sistema a ripartizione ma con prestazioni calcolate come una percentuale delle ultime retribuzioni. Quindi, si è intervenuti sul "diritto alla pensione" alquanto prima che esso fosse maturato: per questa ragione le riforme erano possibili e accettabili politicamente, perché avevano una fase di transizione alquanto lunga e agivano sull'offerta di pensioni futura. Il quadro adesso però cambia perché lo spazio per ulteriori interventi sugli attivi sembra essersi del tutto consumato.

A disposizione, per una diminuzione di spesa pensionistica, resta quello per interventi sulle pensioni in essere, o "diritti acquisiti". E infatti da tempo si è agito raffreddando l'ampiezza dell'indicizzazione delle pensioni, o definendo un vero e proprio prelievo sulle pensioni elevate. Lo spazio di intervento in futuro sarà perciò solo sulle pensioni. Anche se coerente con l'equità generazionale, questa prospettiva ha sollevato alcuni dubbi: può violare il contratto implicito tra le generazioni, avere effetti negativi sulle condizioni di vita dei pensionati, fino all'incostituzionalità.

Innanzitutto, parlare di contratto (anche se implicito) o diritti acquisiti non appare, in senso stretto, del tutto appropriato. È un escamotage che i governi hanno usato per giustificare la loro azione. Infatti, quello pensionistico è il tipico esempio di contratto asimmetrico e incompleto, firmato solo da una parte, i lavoratori spesso vicini alla pensione. Le altre parti, essendo in età infantile o non ancora nate, o non lavorando ancora, sono state rappresentate dai governi che hanno usato i sistemi a ripartizione per scaricare i costi di offerta delle prestazioni sulle future generazioni, senza sopportarne il costo politico. Non è un'accusa, è ovvio che ciò avvenisse ed è successo dappertutto, nei paesi Ocse e altrove.

Il problema che abbiamo adesso è che nessuno poteva prevedere tassi di crescita del reddito molto negativi per un lungo tempo e che le riforme pensionistiche sono state realizzate senza considerare adeguatamente l'andamento del mercato del lavoro. È quest'ultimo l'aspetto più grave, poiché le pensioni offribili in un sistema pensionistico dipendono dal reddito e dalla sua crescita, a loro volta dipendenti dal mercato del lavoro, e ciò è forse più evidente in un sistema a ripartizione.

Lo scambio generazionale è una questione molto complessa e difficilmente risolvibile: il "regalo" fatto alle generazioni di pensionati che hanno usufruito a pieno del sistema retributivo pesa sensibilmente sulle dimensioni dello stock di spesa anche a causa dei ritardi e della lentezza del processo di riforma, ma è una promessa fatta dallo Stato in base alla quale sono state prese decisioni personali di risparmio e di pensionamento ed è difficile adesso rivederla. Tuttavia, la violenza della polemica sulle pensioni d'oro, sui giornali e sul web, pur nei suoi toni populistici, fa emergere con chiarezza un punto cruciale: un sistema pensionistico a ripartizione, con le pensioni finanziate dai contributi di chi lavora, appare accettabile dai lavoratori che pagano nella misura in cui le pensioni attese risultino simili a quelle in via di maturazione. Può diventare inaccettabile - come purtroppo sta avvenendo - se i lavoratori hanno la percezione di dover finanziare con i contributi pensioni sensibilmente più alte di quelle che essi potranno avere.

Parte degli attivi si sta orientando a chiedere una ridefinizione dello stock di spesa pensionistica, con una riduzione delle stessa e con forme esplicite di prelievo sulle pensioni oltre una certa soglia. A complicare il quadro, c'è anche il fatto che parte della storia contributiva degli individui, su cui agire per definire un prelievo solidaristico, non sia disponibile ed essa è spesso il frutto di stime più o meno condivise.

I governi devono trovare una via di uscita agendo da garante tra le generazioni - è un compito difficile. Si deve intervenire prima che giovani e vecchi si scontrino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Venti di guerra sui mercati giù le Borse, rublo a picco

I timori delle banche. Impennata di gas, petrolio e grano Ucraina decisiva per le forniture. In rosso i mercati europei: Milano perde oltre il 3%

EUGENIO OCCORSIO

MOSCA paga la sua aggressività, almeno sui mercati. Il rublo ha perso ieri l'11% sul dollaro malgrado la Banca centrale abbia alzato i tassi dal 5,5 al 7%. E per la valuta ucraina grivna, la perdita dell'ultimo anno è arrivata al 40%. Ora sono scattate le misure d'emergenza, che coinvolgono anche la banca italiana Unicredit, presente nel Paese con 435 sportelli: tagli ai ritiri sui bancomat per limitare la fuga di capitali, su indicazione della Banca centrale di Kiev, e chiusura di alcuni sportelli in Crimea. I gruppi industriali che operano in Ucraina (per cui l'Italia è il quinto partner commerciale) attendono gli eventi: dalla Campari che possiede una distilleria ad Odessa, alla Danieli che sta realizzando un'acciaieria a Dnipropetrovsk, dalla Selex che ha contratti nel controllo aereo alla Todini che ha vinto una gara per l'estensione di un'autostrada.

Quella di ieri è stata una giornata da dimenticare, non solo per la Borsa di Mosca che ha perso l'11%, ma per tutta Europa.

Tonfo a Francoforte (-3,44%) e appena meno peggio a Milano (3,34), a Parigi (-2,66), a Londra (1,49). Anche Wall Street gli indici sono caduti di oltre l'1%. Quella che Ian Bremmen, analista politico americano, ha definito «la più grave crisi geopolitica dall'11 settembre», ha dispiegato in pieno i suoi effetti sulle piazze finanziarie. L'oro è schizzato a 1.351,9 dollari, massimo da quattro mesi. Il petrolio ha guadagnato 2 dollari fino a 105, e dal 23 settembre non si vedeva una quotazione simile. Il gas, neanche a dirlo, è salito dell'1,6%, e grano, orzo, mais e altre commodities si sono impennate per il doppio fattore di speculazione e accaparramento per la forte vocazione agricola dell'Ucraina. Gli analisti delle banche d'investimento sono al lavoro 24 ore su 24 per elaborare strategie. «In un quadro così complesso non resta che rimanere neutrali», scrive la Morgan Stanley. «Un aiuto lo darà l'Fmi (che inizia oggi la sua missione a Kiev, ndr) sia per colmare le necessità immediate (si parla di un intervento immediato di 15 miliardi di dollari, ndr) che risolvere annosi problemi come un deficit che è al 6% del Pil». Non a caso il neo-premier Yasteniuk ha detto che imposterà tagli di bilancio per il 15%. Il Credit Suisse affida le speranze a un conteggio: «Lo status della Russia come potere militare è assai inferiore a quello dell'Urss: le spese russe per la difesa non superano i 91 miliardi di dollari, contro i 682 degli Usa». La banca ricorda peraltro che «la Russia rappresenta non più del 2,9% del Pil globale e l'Ucraina lo 0,4%, e quindi la crisi non dovrebbe avere grossi effetti sull'economia planetaria».

L'affare si complica, ammette la banca, per alcuni Paesi: «La Germania subisce i danni peggiori perché il 39% del suo gas viene dalla Russia, ed è esposta anche l'Italia con il 35% di import diretto». La speranza è che se la Russia taglierà le forniture all'Ucraina, «questa non farà altrettanto con l'Europa il cui aiuto le serve e quindi ricorrerà alle riserve». Le quali però, ricorda a sua volta l'Ubs, «non sono infinite e rischiano di essere sempre più costose perché la Russia quantomeno rivedrà la sua politica di sconti verso Kiev».

Foto: IL LUNEDÌ NERO DI GAZPROM La compagnia russa è il primo estrattore di gas al mondo. Ieri ha perso in Borsa quasi il 14%

Pil sotto il livello del 2000, debito record

Draghi: "Recessione finita ma la gente soffre". Fmi: "Attenti alla deflazione" L'Istat conferma che il rapporto con il deficit è stabile al 3%, ma peggiora l'avanzo primario

LUISA GRION

ROMA - Il Pil ha fatto un salto indietro di tredici anni e, messo a rapporto con il debito, ha raggiunto un nuovo record negativo. I consumi sono scesi a picco, visto che le famiglie italiane stanno ormai tagliando anche la spesa alimentare e la sanità.

L'unica buona notizia è che ce l'abbiamo fatta a mantenere il rapporto tra deficit e Pil in linea con la faticosa soglia del 3 per cento e che la pressione fiscale è leggermente scesa.

Che il 2013, per l'economia italiana, non fosse stata una buona annata lo si era già capito: ora l'Istat lo ha certificato con i numeri. Quelli sulla ricchezza prodotta, per esempio: il Pil nel 2013 ha fatto un altro balzo all'indietro (meno 1,9 per cento) rispetto al 2012. Ci si può consolare pensando che il tonfo è stato meno secco rispetto all'anno precedente (meno 2,4 fra 2011 e 2012), ma va detto che - quanto a volumi - di caduta in caduta siamo tornati indietro ai livelli del Duemila. Un dato negativo che ha pesato anche sul rapporto fra debito pubblico e Pil, lievitato al 132,6 per cento (era a quota 127 nel 2012). Il peggioramento non è stato una sorpresa (il Def dava per scontato un rapporto al 133 per cento), ma non si vedeva un livello peggiore dal 1990, anno dal quale l'Istat fa partire la serie storica.

Di contrasto va detto che i sacrifici e la "manovrina" varata dal governo Letta hanno pagato: anche nel 2013 ce l'abbiamo fatta a non sfiorare la soglia del 3 per cento nel rapporto deficit/Pil rispondendo così ai dettami di Bruxelles (in valore assoluto siamo a meno 47,3 miliardi). L'avanzo primario - la differenza fra la spesa pubblica e le entrate tributarie ed extratributarie al netto degli interessi - è sceso però a 34,7 miliardi, pari al 2,2 per cento del Pil (era il 2,5 del 2012). Anche sul fronte delle tasse c'è stato un lieve miglioramento: la pressione fiscale è passata dal 44 al 43,8 per cento.

Merito del taglio alle imposte dirette (la cancellazione dell'Imu sulla prima casa prima di tutto) bilanciato da un aumento di quelle indirette (Ires). Certo di tale taglio non ne hanno beneficiato i consumi, penalizzati da tagli lineari su tutti i settori. Le famiglie hanno speso 21,6 miliardi in meno rispetto all'anno precedente (meno 2,6 per cento), limitando anche l'alimentare (meno 3,1 per cento) e la spesa in farmaci, visite mediche ed esami clinici (meno 5,7).

La discesa dell'inflazione non ha pagato, anzi ormai tutta l'Europa teme gli effetti recessivi della deflazione. Ne ha parlato Christine Lagarde, direttore generale del Fondo monetario: «L'Eurozona sta finalmente uscendo da una recessione profonda - ha detto - ma un periodo prolungato di bassa inflazione potrebbe far deragliare la ripresa». Sul fatto che ormai il bicchiere si possa considerare «mezzo pieno» è d'accordo anche Mario Draghi, presidente della Bce: «Stiamo andando nella direzione giusta, possiamo dire che il peggio è passato - ha spiegato - ma è troppo presto per dire "missione compiuta". I cittadini soffrono dell'aggiustamento, la disoccupazione è ancora troppo elevata, gli Stati devono correggere gli squilibri». Foto: BANCHIERE Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, ha sottolineato che la recessione è finita, ma i cittadini soffrono e la disoccupazione è ancora troppo elevata

Intervista/1

"Pronti allo scambio tra riduzione dell'Irap e taglio degli incentivi"Regina (Confindustria): almeno 7,5 miliardi
ROBERTO MANIA

ROMA - Siete disposti a rinunciare davvero agli incentivi alle imprese in cambio di una riduzione dell'Irap? «Assolutamente sì», risponde Aurelio Regina, vicepresidente della Confindustria, presidente e azionista di "Sigaro Toscano".

«Purché - aggiunge - si faccia chiarezza sull'entità reale degli incentivi che è molto lontana dalle cifre di cui si favoleggia».

L'economista Giavazzi, incaricato dal governo Monti di fare l'inventario, ha individuato 10 miliardi di incentivi. È una cifra che fa chiarezza? «No. I veri incentivi sono intorno ai 3-4 miliardi di euro. Si arriva a dieci considerando anche quanto è destinato al trasporto pubblico locale e al contratto di servizio delle ferrovie, ma questi fondi sono destinati a favorire gli obiettivi di mobilità sostenibile nell'interesse dell'intera collettività».

Dunque per le imprese andrebbe bene una riduzione dell'Irap di 3-4 miliardi? «Il presidente Renzi dice di avere a disposizione un pacchetto intorno ai 10 miliardi e che deve decidere come orientarli.

Bene, noi pensiamo che 7,5 miliardi dovrebbero andare a ridurre il costo del lavoro, tra l'altro eliminandolo dalla base imponibile dell'Irap. E i restanti 2,5 miliardi destinarli al taglio dell'Irpef per le fasce di lavoratori a reddito più basso». L'obiezione dei sindacati è che la riduzione dell'Irap fa bene alle imprese ma non fa aumentare l'occupazione.

«Invece se c'è una leva che va azionata per creare occupazione è proprio quella dell'Irap. Infatti quando si riduce il costo del lavoro si rendono per le imprese convenienti le assunzioni». Il ministro Poletti propone sgravi per chi reinveste gli utili in innovazione. È un'idea che condividete? «Mi pare che sostanzialmente sia già previsto dalla cosiddetta nuova "legge Sabatini". Noi pensiamo che serva anche un credito di imposta per attivare iniziative sul fronte della ricerca. Ci sono le risorse comunitarie che possono essere utilizzate. Inoltre, per rilanciare la domanda interna andrebbe allentato il patto di stabilità così da aumentare gli investimenti degli enti locali.

Ma sarà decisivo il fatto che tutte le misure siano immediatamente applicabili e che non si ricorra alle decine di decreti attuativi in mano alle burocrazie ministeriali».

Cosa pensa del jobs act? «Siamo ancora all'elenco dei capitoli, per dare una valutazione bisognerà attendere il dettaglio delle misure. Ciò che penso in generale è che non esiste una legge magica che modificando le norme sul lavoro crei nuovi posti di lavoro. Non è così. Questo sillogismo non esiste. Chi lo pensa si illude».

Il suo è un implicito no al contratto unico a tutele crescenti? «È un modello che va meglio esplicitato.

Va precisato l'ambito di applicazione e i costi a carico delle imprese. Francamente di una nuova segmentazione del mercato del lavoro non si sente alcun bisogno».

Vuol dire che il contratto unico deve valere anche per i lavoratori già assunti? «È una questione che va studiata. Ripeto: se si applicasse solo ai nuovi assunti si dividerebbe ulteriormente il mercato del lavoro. E questo non fa bene. Ma è importante che non si parli più di ridurre le tipologie contrattuali». Confindustria vuole mantenerle tutte? «Guardi, se fosse per me abolirei tout court la legge Fornero che ha ridotto la flessibilità e aumentato i costi per le imprese».

Guidi allo Sviluppo economico è "il ministro della Confindustria"? «No. Federica Guidi è una persona che ha avuto un'esperienza importante in Confindustria come presidente dei Giovani. Conosce i temi delle imprese, è una persona che stimo ma non è il ministro della Confindustria».

Foto: Così si crea lavoro Il grosso dei 10 miliardi dovrebbe abbassare il costo del lavoro alle aziende: è l'unica leva per creare occupazione

Foto: Aurelio Regina (vicepresidente di Confindustria)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Intervista/2

"Meno precari e disparità con il Jobs Act le imprese investiranno sui giovani"L'economista Moretti: avanti sul contratto unico
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE FEDERICO RAMPINI

NEW YORK - «Il Jobs Act di Renzi è una buona idea. Ed è anche migliorabile». È il giudizio di Enrico Moretti, economista italiano che insegna a Berkeley, autore della "Nuova geografia del lavoro" (Mondadori), considerato uno dei massimi esperti della materia qui negli Stati Uniti.

Che cosa le piace del Jobs Act? «Nel breve periodo interviene sull'eccessiva polarizzazione del mercato del lavoro italiano, che divide i dipendenti permanenti da quelli (per lo più giovani) che hanno miriadi di contratti atipici, a tempo determinato. In Italia il datore di lavoro non ha incentivi che lo spingano a investire nei giovani, gli conviene disfarsene quando scade il contratto determinato e assumerne altri. Rendendo più flessibile la parte del lavoro dipendente a tempo indeterminato si riduce il gap e si va verso quel contratto unico di lavoro che è la proposta Boeri-Garibaldi. È giusto, è un passo avanti.

Meglio ancora sarebbe andare fino in fondo: con un sistema davvero unico, in cui la flessibilità sia per tutti, ma con una buonuscita crescente nel tempo come costo per i licenziamenti».

E il cuneo fiscale? «Tutti concordano che va ridotto, è un peso enorme sul costo del lavoro italiano. Bisogna capire di quanto ridurlo e dove reperire le risorse. Io suggerisco di concentrare proprio qui tutti gli sforzi. È sbagliato disperderli in tanti rigagnoli: un po' di abbassamento del cuneo, un po' di sussidi per la bolletta energetica, un po' di aiuti diretti all'edilizia.

Con la dispersione l'impatto si attenua, si fanno manovre poco trasparenti, e non cambia la predisposizione ad assumere».

Nel lungo periodo quali integrazioni al Jobs Act giudica necessarie? «Una strategia di investimenti nel capitale umano. Una politica dell'innovazione. E un nuovo approccio alle disparità regionali. Sul primo punto: l'Italia ha un deficit di laureati nelle discipline più produttive, quelle che nel resto del mondo coincidono con i settori trainanti dell'occupazione. Sull'innovazione bisogna spingere le imprese italiane perché abbiamo un'industria troppo concentrata su settori vecchi. I divari regionali: qui negli Usa gli Stati del Sud hanno avuto un recupero di sviluppo e di occupazione puntando sulla competitività dei salari più bassi. Bisogna ripensare l'Italia come tanti mercati del lavoro regionali. Questo andrebbe tenuto presente anche nel sussidio di disoccupazione: non può essere uguale a Milano e a Ragusa, va commisurato al costo della vita».

Ecco, sul sussidio di disoccupazione detto Nاسpi, lei cosa pensa? «Ben venga. Avvicinerebbe l'Italia agli altri Paesi industrializzati. E al tempo stesso è il complemento naturale di un mercato del lavoro più flessibile. Da un lato i lavoratori concedono più flessibilità, dall'altro guadagnano in sicurezza. È importante che il Nاسpi serva come sostegno di reddito in un periodo-ponte fra due lavori. In questo senso forse due anni sono perfino troppi. Qui negli Usa dura 26 settimane, salvo prolungarlo in periodi di recessione. Anche la Svezia, che ha un Welfare più generoso, sta accorciando la durata del sussidio per non scoraggiare la ricerca attiva di un nuovo lavoro. Altri usano un sussidio decrescente come incentivo a quella ricerca».

Ma in altri Paesi al disoccupato vengono offerte vere opportunità di formazione.

«Questo in Italia è un punto debole. La formazione è poco efficace, è in mano a miriadi di piccole imprese che ricevono fondi europei, ma esistono pochi studi sui risultati reali. Qui in America è obbligatorio avere delle ricerche sull'impatto reale della formazione sulle chance di ritrovare un lavoro».

Jobs Act e Nاسpi che possono fare, se non c'è crescita? «La sfida è che l'introduzione di più flessibilità e di nuove forme di protezione, riducendo i costi delle assunzioni, dia uno shock positivo alla domanda di lavoro e contribuisca alla ripresa».

Foto: Più controlli In Italia la formazione è poco efficace, è in mano a miriadi di piccole imprese che ricevono fondi europei

Foto: Enrico Moretti (economista consigliere di Obama)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Dossier energia

L'Europa acquista il 70% del gas di Mosca Ora il rischio è una guerra del "freddo"

Marco Zatterin

Peggio della «Guerra fredda» potrebbe essere la «guerra del Freddo», confessa a denti stretti un esperto di questioni energetiche. Ma peggio per chi? Lo scorso anno la Russia ha venduto all'Europa 160 miliardi di metri cubi di gas, A PAGINA 13 per un valore di circa 64 mila miliardi di euro. L'Ue da sola acquista quasi il 90% del petrolio ex sovietico, il 70% del gas e il 50 del carbone. L'export di energia vale per Putin un quarto del Pil. Se, per qualche motivo che è meglio non immaginare nemmeno, gasdotti e oleodotti transeuropei dovessero essere chiusi, per la federazione sarebbe un disastro economico, rileva la fonte: «È per questo che possiamo sperare che Putin si fermi prima che sia tardi; è un gioco con cui si rischia di spegnere la candela». L'arrivo dei soldati con e senza mostrine in Crimea solleva una doppia questione di indipendenza. Lo fa dal punto di vista politico per l'Ucraina, crocevia del gas che dai serbatoi dell'ex impero sovietico confluisce verso l'Europa attraverso una rete di 40 mila chilometri di oleodotti. E poi da quello energetico per l'Europa, terra in cui alcuni leader in queste ore si staranno forse chiedendo se sia stato davvero un affare t rat t a re co n compiacenza il sempre indisponente zar Vladimir, e quanto sia stata una buona idea non costruire un mercato unico dell'energia fondato su una rete integrata a livello continentale. Il riscaldamento delle case e l'energia delle imprese in Lituania, Estonia e Lettonia sono legati al 100 per cento ai gasdotti che portano a Gazprom. La Romania al 97,5 per cento. La Polonia al 67. L'Europa allargata, dunque tutto quello che si trova sopra, di fianco e sotto l'Ucraina, ha una dipendenza del 30 per cento. Venticinque miliardi di metri cubi l'anno sono assorbiti dall'Italia, che da sola consuma un quinto dell'export russo verso la parte occidentale del Continente. Questa, insieme con gli interessi economici e industriali condivisi con Mosca (in primo luogo attraverso l'Eni), è la principale ragione della grande (e inevitabile) cautela diplomatica adottata dal governo. Sebbene i numeri siano evidenti, appare disarmante la lentezza e la scarsa qualità dell'azione collettiva di casa Ue sul fronte energetico. I tedeschi, anch'essi schierati sul fronte della prudenza, non hanno mai rinunciato ai contatti bilaterali con Mosca, oltre che all'esclusività della rete nazionale che rifiutano d'aprire nonostante le direttive europee e i richiami anche irritati di Bruxelles. «L'Unione non si occupa veramente del nostro problema», è la litania baltica. Un network comunitario consentirebbe di compensare gli squilibri di offerta dall'ex oltre cortina, facendo circolare il surplus. Invece non si può. Così l'Ue ha le mani legate, come s'è visto nella gestione della crisi georgiana del 2008. La possibilità di parlare con una voce unica, per i Ventotto e dintorni, è legata inequivocabilmente a quella di riuscire a far pilotare all'Ue un vero mercato integrato dell'energia. La «Dottrina Putin» è stata costruita con profitto sull'assunto che questo accadrà più tardi del previsto. Il risultato è che in Europa la politica della «sicurezza energetica» ha finito per assumere il significato di «una protezione antirusa». Soprattutto perché il Cremlino non è considerato affidabile come partner, né politico, né tantomeno commerciale, visto che un quinto dei ricorsi per protezionismo in discussione all'Organizzazione mondiale del commercio sono a carico di Mosca. Nell'attesa degli eventi, e nella speranza che ogni pezzo torni al suo posto, resta la certezza espressa da una fonte industriale: «Se i rubinetti del gas si dovessero chiudersi oggi, avremmo stoccaggio sufficiente sino all'autunno». Consolazione magra, ma meglio che niente.

80 per cento Il gas russo esportato in Europa che passa attraverso l'Ucraina L'Ue da sola acquista quasi il 90 per cento del petrolio ex sovietico, il 70 per cento del gas e il 50 del carbone

IL NODO UCRAINO

Kiev Odessa R U S S I A Leopoli R O M A N I A M O L D A V I A Brotherhood Kharkiv Donetsk B I E L O R U S S I A Sebastopoli Simferopoli Balacava Centimetri-LA STAMPA

Le arterie verso l'Occidente San Foca Mar Nero Tap ITALIA Vyborg Varna Edirne Ankara Mosca Anapa I gasdotti esistenti Gasdotti futuri Greifswald Baumgarten Smolensk UCRAINA RUSSIA Brotherhood South Stream North Stream Mar Mediterraneo Yamal-Europa

La classifica annuale di Forbes

Ricchi e hi-tech Gates scalza Slim Balzo di Zuckerberg

GIUSEPPE BOTTERO TORINO

posto: la sua forL'ultimo atto della rivincita dei nerd si compie sulle pagine della rivista «Forbes». Bil Gates, spodestato quattro anni fa da Carlos Slim, torna sul gradino più alto della classifica dei più ricchi al mondo. Il fondatore di Microsoft - in testa alla graduatoria in 15 degli ultimi 20 anni - negli ultimi 12 mesi, ha visto lievitare il suo patrimonio da 67 a 76 miliardi di dollari. Slim, magnate messicano delle telecomunicazioni, scivola dunque al secondo posto: la sua ricchezza si «ferma» a 72 miliardi di dollari. Chiude il podio Amancio Ortega, a capo della catena di negozi d'abbigliamento Zara, con 64 miliardi. Warren Buffett è quarto, seguito da Sheldon Adelson. Nella lista il balzo più clamoroso è quello di Mark Zuckerberg. Mister Facebook si piazza al 21° posto, complice il rialzo delle azioni del social network, è più che raddoppiata, a 28 miliardi e mezzo. Nell'esclusivo club dei Paperoni entra anche Sheryl Sandberg, numero due del sito con sede a Menlo Park, e i creatori di WhatsApp, Brian Acton e Jan Koum, di origini ucraine, che ha vissuto per anni con i «food stamp» prima di veder realizzare il suo «sogno americano». Il loro ingresso in classifica e la copertina di Forbes sono merito, naturalmente, del maxi-investimento targato Facebook. I miliardari al mondo sono 1.645 e possono contare una ricchezza complessiva di 6.400 miliardi di dollari, in aumento di 1.000 miliardi rispetto ai 5.400 miliardi di dollari dello scorso anno. A livello geografico gli Stati Uniti continuano a dominare la scena con 492 miliardari. Poi l'Europa con 468 e l'Asia con 444. Ma la ricchezza si diffonde: debuttano infatti uomini d'affari provenienti da Algeria, Lituania, Tanzania e Uganda. Tra gli italiani continua a sveltare Michele Ferrero. Il patron di Nutella, forte di un patrimonio che «Forbes» stima in 26,5 miliardi, precede il fondatore di Luxottica Leonardo Del Vecchio. Miuccia Prada è alla posizione 102, Stefano Pessina (numero uno del colosso farmaceutico «Alliance Boots») è centotreesimo, Giorgio Armani centoventinovesimo e Silvio Berlusconi chiude alla posizione 141.

In Italia Ferrero al primo posto il patrimonio del re dei pc vale 76 miliardi Carlos Slim Il magnate messicano si «ferma» a 72 miliardi Michele Ferrero Primo degli italiani con 26,5 miliardi 38 Leonardo Del Vecchio Il fondatore di Luxottica ha 19,2 miliardi

IL BANCHIERE CENTRALE: LA MISSIONE NON E' COMPIUTA, LA GENTE ANCORA SOFFRE

Draghi: per l'Europa il peggio è alle spalle

Il presidente della Bce a Bruxelles: la direzione è quella giusta, ma adesso bisogna consolidare la crescita L'Ue pronta a bocciare l'Italia: in arrivo rilievi sulla bassa produttività e la scarsa competitività Francoforte: durante gli stress test i bond sovrani saranno trattati come tutti gli altri titoli

MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

«Il bicchiere è mezzo pieno, l'Eurozona va nella giusta direzione, ma non si può dire che "la missione sia compiuta"». Mario Draghi usa una metafora parecchio tradizionale per rilanciare quella che chiama la dottrina dell'Eurotower per un consolidamento «amico della crescita». Davanti alla commissione dell'Europarlamento, il presidente della Bce torna a parlare di conti e di ripresa, esprimendo soddisfazione per quanto fatto dall'Ue dopo la crisi, e ammettendo la difficoltà «della gente che ancora soffre». Vuol dire «focalizzare l'attenzione sulla riduzione delle tasse, tagliare la spesa corrente e aumentare se possibile quella in conto capitale», ovvero gli investimenti pubblici, «mai stati così bassi». Risanare senza compromettere la ripresa, è il messaggio dell'Eurotower. È una linea che vale per tutti, e in particolare per l'Italia. A quanto si apprende, nell'analisi approfondita dalla nostra economia che la Commissione Ue varerà domani, ci saranno rilievi sul basso livello di produttività del lavoro e sulla scorsa competitività che ha porta ad una significativa perdite di quote sul mercato internazionale. In pratica, fa notare una fonte a corrente del dossier, il documento fra l'altro evidenzia che «il cammino delle riforme negli ultimi anni non è stato all'altezza delle ambizioni». L'idea è un intervento sui conti pubblici senza danneggiare la lenta uscita dalla recessione che in Europa si manifesta finalmente in questo 2014. «Abbiamo superato il passaggio più urgente della crisi - ha detto -, ma il ripensamento della strategia di correzione fiscale non deve mettere a rischio i progressi compiuti sinora, che sono costati molti sacrifici». La disoccupazione, ha sottolineato, «è inaccettabile». E «la gente ci giudica proprio su quello che sappiamo fare per crescita e lavoro». Sebbene i progressi di rafforzamento dell'Unione monetaria e di intervento per la trasparenza dei mercati finanziari siano stati significativi, Draghi afferma che adesso la sfida dell'Europa è quella di «centrare i due obiettivi» sopracitati. Gli stati «devono mantenere le promesse e correggere gli squilibri», le politiche fiscali devono essere allineate con le disposizioni del Patto di stabilità e del Fiscal Compact, senza mai dimenticare che «gli impegni di politica di bilancio vanno rispettati». Solo che, tutto va fatto tenendo d'occhio la crescita. «C'è un chiaro bisogno di migliorare le infrastrutture», sottolinea il banchiere centrale, persuaso che non ci sia una sola ricetta per tutti, «perché le riforme sono diverse da paese a paese, e ognuno ha la sua lista». È un processo, a suo avviso, necessario per riguadagnare competitività e porre fine all'occupazione occupazionale. Un dovere nazionale che va di pari passo con i progressi da compiere nel cantiere dell'Ue, a partire dall'unione bancaria. A questo proposito, Draghi ha auspicato che il secondo pilastro del progetto mirato a rafforzare la vigilanza e la gestione del settore bancario, ovvero Meccanismo di Risoluzione Unica delle crisi, sia approvato «prima della fine di questa legislatura», cioè entro giugno. Sin dall'inizio del confronto, ha precisato, «abbia detto che per il buon funzionamento della vigilanza unica occorre una governance efficace in grado di prendere decisioni rapide in situazioni difficili». La Bce effettuerà di qui a ottobre una serie di controlli sulla qualità dei patrimoni degli istituti sistemici. I valori del debito sovrano dell'Eurozona, ha assicurato, «saranno trattati come qualsiasi altro titolo».

«L'Eurozona sta andando nella giusta direzione, il bicchiere è mezzo pieno» Mario Draghi Presidente della Banca centrale europea

La fotografia dell'Istat: così l'Italia nel 2013 1,6 VAR. % 2,7 5,5 4,5 3,7 VAR. % -3,1 -3,3 -4,0 VAR. % -5,2 -5,7 valori % valori % 450.000 400.000 350.000 300.000 250.000 200.000 Sanità 1.550.000 1.500.000 1.450.000 1.400.000 1.350.000 1.300.000 1.180.000 1.160.000 1.140.000 1.120.000 1.100.000 1.080.000 1.060.000 1.040.000 Abbigliamento 2007 2008 2009 Centimetri-LA STAMPA 3,0 3,0 Fonte: elaborazione Limite di Maastricht del 3% 2010 2011 2012 2013 La Stampa su dati ISTAT ANDAMENTO DEL PIL milioni di

euro e variazioni %, valori concatenati LA SPENDING REVIEW DELLE FAMIGLIE IL RAPPORTO DEFICIT
PIL -1,2 -5,5 +1,7 +0,4 -2,4 -1,9 2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2007 2008 2009 2010 2011 2012
2013 -0,5 -1,0 +1,0 -0,5 -3,7 -2,2 -2,8 -17,5 +11,4 +6,2 +2,1 +0,1 ANDAMENTO DEI CONSUMI
ANDAMENTO DELLE ESPORTAZIONI 2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013 Alimentari Mobili Trasporti

Mercati in allarme, Borsa in picchiata

Piazza Affari a -3,3%. In forte calo le società più esposte in Ucraina e Russia fra le quali Pirelli, Indesit e Saras La guerra scatena i ribassi: Mosca precipita a -10,8% e il rublo affonda. S&P pronta ad agire sui rating russi SONO 160 LE IMPRESE ITALIANE ATTIVE NEL PAESE GLI INVESTITORI TEMONO SANZIONI USA CONTRO PUTIN

Roberta Amoruso

L'ECONOMIA ROMA L'Ucraina rappresenta solo un pezzetto marginale del Pil mondiale (lo 0,26% a fronte del 2,9% della Russia). E conta meno del Kazakistan, della Repubblica Ceca o della Romania, dal suo 58 posto in classifica. Ma non è affatto marginale la sua posizione geografica, nel cuore dell'Europa centrale, quella sì davvero strategica. I mercati lo sanno bene. E l'allarme diffuso ieri un po' ovunque, dall'Europa, agli Usa ne è la prova. Mosca per prima ha pagato le prospettive di un grave deterioramento dei rapporti con l'occidente dopo le mosse in Crimea. Così l'indice Micex ha chiuso in calo del 10,79%, il peggior ribasso in oltre 5 anni. E a frenare la debacle non è servita nemmeno la decisione a sorpresa della banca centrale russa di alzare i tassi di interesse dal 5,5% al 7%, il maggior rialzo dal '98, due mesi prima che il paese finisse in default. Un paracadute inutile anche per il rublo, sprofondato a nuovi minimi storici: la parità con l'euro è fissata a 50,20 (36,44 con il dollaro, il livello più basso dal 2009). Mentre Standard&Poor's è già pronta ad intervenire sui rating. Ma l'effetto contagio non si è fatto attendere anche nel resto d'Europa. Ed è proprio Milano, accanto a Francoforte, a temere più delle altre piazze Ue l'impatto sulle aziende quotate di un'escalation della crisi. Per il listino di Piazza Affari il rosso arriva a 3,34%, non lontano dal -3,44% di Francoforte, mentre resistono meglio Parigi (-2,66%), Londra (-1,49%) e Madrid (-2,33%). IN PICCHIATA LE BANCHE Secondo l'Ice di Kiev sono circa 160 le imprese italiane attive sul mercato ucraino e l'85% degli investimenti arrivano dal settore finanziario. Dunque le prime a fare le spese della crisi sono state proprio le banche quotate. A partire da Unicredit, costretta a chiudere le sue filiali a Sinferopoli e a ridurre l'orario degli sportelli in Crimea. Al pari delle altre banche ucraine, l'istituto italiano ha anche limitato temporaneamente i prelievi dai bancomat in tutto il Paese a 1.500 grivnie (circa 112 euro) per evitare il panico da ritiri allo sportello. Poi il titolo ha messo agli atti un calo del 6,16%, ma gli analisti buttano acqua sul fuoco: il possibile impatto sull'utile sarebbe marginale. C'è da dire che Unicredit gestisce in Ucraina asset per circa 3,84 miliardi attraverso una rete di 435 sportelli. Ma l'Ucraina pesa solo per lo 0,4% dei prestiti del gruppo guidato da Federico Ghizzoni (anche se nel 2013 ha realizzato nel Paese l'8,3% dei ricavi). Inoltre, sia Unicredit che del resto Intesa Sanpaolo (-4,01% in Borsa) hanno già azzerato gli avviamenti delle filiali ucraine (Ukrsotsbank e Pravex), Non è tutto. Sono finite nella bufera ieri anche società come Buzzi Unicem (-8,08%), presente in Ucraina con 2 cementerie a ciclo completo, situate nei pressi di Rivne (Nord-Ovest del Paese) e Nikolajev (nella regione del Mar Nero), la cui capacità produttiva somma a 3 milioni di tonnellate all'anno. Senza contare gli interessi in Russia. Titoli come Eni (-2,06%) sono riusciti invece a fare meglio del listino grazie al rialzo del petrolio (in salita ieri insieme al grano e all'oro). Ma nella lista dei penalizzati finiscono altri gruppi presenti in Russia come Pirelli (-3,89%). Mentre Indesit (-4,44%) e Saras (-7,03%) temono sanzioni Usa contro Mosca.

Conti pubblici, 10 verità da spiegare a Bruxelles

Da anni l'Italia gestisce più virtuosamente degli altri Paesi le proprie finanze pubbliche. Il debito è alto, ma la componente estera è contenuta e quella interna è gestibile. ANCHE NEI PROSSIMI ANNI IL RAPPORTO TRA DEFICIT E PIL DOVREBBE MANTENERSI ENTRO IL 3% NEL MEDIO-LUNGO TERMINE. GIOCANO A NOSTRO FAVORE ANCHE LE RIFORME PENSIONISTICHE GIÀ ADOTTATE.

L'ANALISI ROM A Da molto tempo sostengo che il governo italiano deve impegnarsi a comunicare meglio ed in modo più sistematico ai cittadini, ai mercati ed alle istituzioni internazionali gli sforzi e i sacrifici che il nostro Paese sta facendo per stabilizzare le finanze pubbliche, oltre che per riposizionarsi in modo vincente nello scenario della competizione globale. Per la verità, il governo Letta aveva già cominciato ad attivarsi maggiormente sul fronte della comunicazione rispetto al passato. A Renzi e al nuovo ministro dell'economia Padoan, non fosse altro per l'irruenza con cui il nuovo esecutivo si è sostituito al precedente e per il carico di aspettative che lo stesso Renzi ha generato, spetta ora il compito di accelerare non solo sul piano delle riforme ma finalmente anche su quello comunicazionale.

SECONDA POTENZA INDUSTRIALE Perché l'Italia non è solo - e comunque lo è in minima parte - quella del "triangolo dei fuochi", degli sprechi dei consiglieri regionali del Piemonte, del Lazio o della Sicilia, della burocrazia opprimente e dell'evasione fiscale. L'Italia, nonostante la crisi della domanda interna causata dall'austerità e dal conseguente crollo della produzione e dell'occupazione, resta la seconda potenza industriale d'Europa dopo la Germania, con il quinto surplus manifatturiero con l'estero al mondo nel 2013, pari a 98 miliardi di euro; è il secondo Paese Ue per pernottamenti di turisti stranieri dopo la Spagna e il primo per pernottamenti di cinesi, americani e giapponesi; inoltre, è il secondo Paese Ue per valore aggiunto dell'agricoltura dopo la Francia. Ma soprattutto l'Italia è da anni il Paese che sta gestendo più virtuosamente di tutti le proprie finanze pubbliche. Sono gli interessi sul debito a metterci in difficoltà e a mortificare i nostri sforzi. Non sappiamo ancora che cosa il nostro governo intenda "contrattare" con Bruxelles, nel delicato equilibrio tra la ricerca di un rilancio della crescita e il rispetto dei vincoli comunitari. Sappiamo però ciò che il nostro Governo dovrebbe spiegare preliminarmente ed in modo chiaro alle istituzioni e ai mercati. Si tratta di 10 punti fondamentali che non sono abbastanza noti o addirittura non sono conosciuti per niente, sia in Italia che all'estero.

- 1) Il debito pubblico italiano è una pesante eredità del passato; si è formato soprattutto a seguito di prolungati e crescenti disavanzi statali primari negli anni '80 fino agli inizi degli anni '90. Fu quella una delle grandi colpe della Prima Repubblica. Ma da allora le cose sono radicalmente cambiate. Infatti, dal 1992 ad oggi l'Italia ha sempre presentato tutti gli anni un avanzo statale primario (cioè al netto degli interessi), con la sola eccezione del 2009, in cui il nostro Paese ha fatto registrare un deficit primario pari allo 0,8% del Pil. Nessun altro Paese dell'Ue, né gli Usa o il Giappone, è stato capace di fare altrettanto negli ultimi ventidue anni, pur avendo molte economie goduto di entrate fiscali "gonfiate" dalla bolla immobiliare e finanziaria. Inoltre, per ben 14 anni il nostro surplus primario è stato superiore al 2% del Pil. Sia chiaro: ciò è stato merito principalmente delle famiglie e delle imprese italiane, che hanno pagato sempre più tasse, e ben poco dello Stato che non è riuscito a tagliare, se non marginalmente, spese improduttive e sprechi.
- 2) Dagli inizi degli anni '90 ad oggi la «quota di mercato» dell'Italia nel debito pubblico totale dell'Eurozona è costantemente calata, sia in valore sia come rapporto debito/Pil. In particolare, dal 3° trimestre 2008 al 3° trimestre 2013, cioè durante l'attuale crisi, il debito pubblico italiano è quello aumentato percentualmente di meno in valore monetario rispetto all'Ue, agli Usa e al Giappone, dopo il debito della Svezia.
- 3) Nel 2013, l'Italia dovrebbe presentare, secondo la Commissione Ue, un surplus pubblico primario di 36 miliardi di euro: un risultato davvero notevole, specie considerando che è stato ottenuto in un anno di recessione e che, per un confronto, l'avanzo statale primario più alto di un Paese come la Francia in tutta la sua storia è stato di soli 21 miliardi di euro (nell'ormai lontano 2001).
- 4) Nel quadriennio 2012-2015, a politiche invariate, il deficit/Pil dell'Italia sarà sempre sotto il 3% (ultime stime della Commissione Europea).
- 5) Nel quadriennio 2012-2015 l'Italia sarà costantemente il Paese dell'Ue con il più

alto avanzo statale primario/Pil, mentre Francia, Spagna, UK ed anche USA e Giappone sono tuttora ampiamente in deficit primario e ci resteranno ancora per anni. Per un confronto, nel 2013 il surplus primario dell'Italia è stato pari al 2,3% del Pil contro il 2,2% della Germania. Entro il 2015, secondo la Commissione UE, dovremmo salire al 3,1%. Ma se ci fosse lasciato un po' più di margine per la crescita e rimanessimo al 2,3% non sarebbe certo la

Draghi: aggiustare gli squilibri Ue pronta a strigliare l'Italia

DOMANI IL VERDETTO ANCHE SU FRANCIA E GERMANIA POSSONO ESSERE RICHIESTE MISURE STRAORDINARIE

David Carretta

L'APPELLO BRUXELLES Nel momento in cui l'Italia rischia di finire nel mirino della Commissione per l'alto debito e la scarsa competitività, il presidente della Banca Centrale Europea, Mario Draghi, ieri ha lanciato un appello ai governi affinché continuino ad «aggiustare gli squilibri» delle loro economie. L'unione monetaria «sta andando nella giusta direzione: il bicchiere è mezzo pieno», ha spiegato Draghi: «contrariamente al pallido quadro che molti dipingono, la zona euro è in forma migliore» rispetto a cinque anni fa. Per il presidente della Bce, «il peggio è passato», perché «la volontà politica di tutti quelli coinvolti è stata abbastanza forte da difendere l'integrità della zona euro». Ma è ancora troppo presto per dire «missione compiuta», ha avvertito Draghi. «I cittadini soffrono per l'aggiustamento», «la disoccupazione è inaccettabilmente alta», mentre i governi devono adottare un consolidamento di bilancio «favorevole alla crescita» (tagli alla spesa pubblica per finanziare riduzione delle tasse) e continuare sulla strada delle riforme per «rafforzare il potenziale di crescita».

QUATTRO MESI DI INDAGINE Il commissario agli Affari economici, Olli Rehn, domani presenterà una comunicazione sugli squilibri macro-economici dei singoli paesi, che possono avere un impatto sul resto della zona euro. Dopo quattro mesi di indagine, Rehn ha preannunciato che il «focus» sarà su Italia, Francia e Germania. Se l'economia tedesca è sotto osservazione per l'enorme avanzo commerciale, i governi di Roma e Parigi sono accusati di aver fatto poco in termini di riforme. «A causa dell'enorme debito e del calo della competitività, l'Italia potrebbe finire nella categoria dei paesi con squilibri eccessivi», spiega una fonte europea. Come accaduto lo scorso anno a Spagna e Slovenia, la Commissione potrebbe allora chiedere al governo italiano di reagire con misure straordinarie. Secondo l'analisi di novembre dell'esecutivo comunitario, gli squilibri dell'Italia riguardano in particolare «la sua performance nell'export», «la perdita di competitività» e «l'elevato indebitamento del settore pubblico». Già lo scorso anno, la Commissione aveva sottolineato che «le debolezze strutturali hanno ridotto la capacità dell'Italia a resistere e assorbire shock economici». Per Bruxelles l'alto debito pubblico rimane «un pesante fardello per l'economia italiana» e «una fonte maggiore di vulnerabilità», in particolare in un contesto di bassa crescita persistente. Il costo del lavoro, aumentato più che in altri paesi europei, incide negativamente sulla competitività. Il surplus della bilancia dei pagamenti è dovuto soprattutto al calo di importazioni e investimenti. La Commissione non vede di buon occhio la scarsa specializzazione delle imprese italiane e la presenza di un numero eccessivo di micro-imprese. Un capitolo particolare potrebbe essere dedicato alle banche rese più deboli dalla crisi per l'impennata dei crediti in sofferenza e la necessità di ricapitalizzarsi in vista degli stress test della Bce. Sulla verifica dello stato di salute delle banche condotta da Francoforte, Draghi ha spiegato che i titoli di Stato saranno considerati come qualsiasi altra attività nei portafogli delle banche. Il presidente della Bce ha anche ribadito l'appello a accelerare sull'Unione bancaria, con un rapido accordo sul Meccanismo Unico di Risoluzione delle banche in crisi.

ENERGIA La crisi della società fondata dall'Ingegnere

Sorgenia, De Benedetti all'angolo

Le banche in pressing: il gruppo Cir faccia la sua parte nel salvataggio o verrà estromesso dal capitale IL VERTICE Ieri nessun accordo Il negoziato continua ma il tempo stringe
Gian Maria De Francesco

Un passo alla volta le banche creditrici di Sorgenia, la controllata di Cir attiva nel settore energetico, stanno inducendo la holding che fa capo alla famiglia De Benedetti ad accogliere le loro richieste. Il salvataggio della società di generazione e distribuzione elettrica passa necessariamente per un impegno dei figli dell'Ingegnere Carlo superiore ai 100 milioni per i quali era stata data un'iniziale disponibilità. Il risultato del vertice di ieri mattina presso la sede milanese del Monte dei Paschi (l'istituto maggiormente esposto) è stato sostanzialmente questo: Cir, rappresentata dal presidente Rodolfo De Benedetti e dall'ad Monica Mondardini, ha aperto alla possibilità di partecipare all'aumento di capitale richiesto dalle banche per stralciare 600 milioni di debiti (su un totale di oltre 1,8 milioni del consolidato) per una cifra vicina a quota 150 milioni. Dall'altra parte del tavolo sedevano i vertici delle sei principali banche creditrici, a partire dall'ad del Monte Fabrizio Viola. Con lui i massimi dirigenti di Unicredit, Intesa (Banca Imi), Ubi, Banco Popolare e Bpm. Di fronte alla sostanziale unanimità delle banche sulla possibilità di convertire in equity 300 milioni di crediti solo a fronte di una ricapitalizzazione di 150 milioni, De Benedetti jr ha dovuto necessariamente fare un passo indietro rispetto alla proposta iniziale. In un prossimo incontro si cercherà di mettere finalmente nero su bianco. Nel pomeriggio si è svolto un altro vertice che ha riguardato Sorgenia Power, la controllata che ha debiti per circa 650 milioni. Come per la consorella Tirreno Power, partecipata da Gdf Suez, si va verso un riscadenziamento dei crediti concessi. Questo tavolo è più «sereno» di quello della holding in quanto le centrali fungono da garanzia e quindi, al venir meno dei patti, si può sempre escutere l'asset. Discorso diverso al piano di sopra. È chiaro che gli istituti non hanno interesse a far fallire Sorgenia perché perderebbero circa il 70% dei crediti nella migliore delle ipotesi. Ma è altrettanto chiaro che la famiglia De Benedetti non sia entusiasta di spendere 150 milioni «a fondo perduto». Al termine della ricapitalizzazione, infatti, Sorgenia sarebbe in mano ai creditori per il 66,6%, mentre altri 150 milioni di debito sarebbero stralciati con un convertibile, sempre detenuto dalle banche. In ogni caso, la sorte dell'avventura nell'energia iniziata dall'Ingegnere circa 15 anni fa è pressoché segnata. A prescindere dalla governance (che non dovrebbe essere granché modificata), quando i creditori saranno maggioranza partiranno le dimissioni delle rinnovabili per rientrare dall'esposizione, mentre per il business della generazione si cercherà un partner. Che non sarà Eni, come ha scritto ieri Rodolfo De Benedetti in una lettera al Corriere in replica al sapido articolo di domenica scorsa. «Mi spiace che si cerchi di creare un "caso politico" su quello che è unicamente un problema aziendale», ha aggiunto. Il quotidiano di Via Solferino (rivale di Repubblica che a Cir fa sempre capo) aveva adombrato una soluzione «politica» per il caso, ipotizzando che il decreto attuativo della normativa transitoria sul capacity payment (la remunerazione statale per le centrali a ciclo combinato come quelle di Sorgenia) fosse una sorta di «scambio» tra il governo di Matteo Renzi e la famiglia De Benedetti, proprio alla vigilia di un'importante tornata di nomine nelle società a partecipazione pubblica. La smentita di Rodolfo De Benedetti dovrebbe contribuire a chiudere la querelle. La non ostilità di Repubblica (la cui indipendenza editoriale da Cir è stata ribadita) all'attuale esecutivo, tuttavia, non costituisce certo uno svantaggio in questa fase molto delicata.

I numeri

1,8 Sorgenia ha debiti per 1,8 miliardi di euro e ha chiesto uno stralcio alle banche creditrici per 600 milioni
-3,51% Cir, la controllata di Sorgenia, ieri ha lasciato sul parterre di Piazza Affari il 3,51% chiudendo a 1,1 euro
 Foto: ATTORI Rodolfo De Benedetti Dall'alto, Fabrizio Viola (Mps) e Andrea Mangoni (Sorgenia)

COMMENTI & ANALISI

Le banche italiane rischiano se da sole devono finanziare la ripresa economica

Paolo Grignaschi*

Chissà se il «weak banks should exit from the market» («Le banche deboli dovrebbero uscire dal mercato»), risuonato giorni fa sulla stampa internazionale, avrà un ruolo così decisivo come il celebre «.. whatever it takes ..» («... con ogni mezzo») pronunciato nel luglio 2012. Una cosa è certa: le parole di Draghi non suonano mai a vuoto. Allora furono decisive ai fini del salvataggio dell'euro e dei Paesi che ne fanno parte. Oggi gli effetti saranno tutti da decifrare, ma è chiaro che la ragione di avere banche redditizie e ben dotate sul piano patrimoniale è strettamente legata alla necessità di finanziare l'economia e aiutarla a uscire dall'attuale congiuntura. Il tema della debolezza delle banche si pone oggi, di per sé, in primo piano alla luce dell'evoluzione del credito deteriorato e dell'emergere della necessità di adeguare la base patrimoniale di molti Istituti, resa ancor più attuale dall'entrata in vigore del terzo aggiornamento delle regole di Basilea. Il problema delle sofferenze, a ben vedere, rappresenta un rischio implicito nella funzione allocativa delle banche ed è strettamente legato all'attuale fase del ciclo economico. La soluzione oggi più discussa, la bad bank, non migliora le prospettive del credito in Italia. Se messa in atto, essa potrebbe costituire - con un bilanciamento dei ruoli tra Stato, banche e azionisti tutto da definire - un elemento propulsivo nel momento in cui si materializzeranno, si spera già dal prossimo anno, concrete possibilità di ripresa. Se consideriamo al contrario la debolezza delle banche così come l'abbiamo definita - ovvero l'incapacità nel lungo termine di finanziare l'economia - vanno affrontati i nodi critici che caratterizzano l'intero sistema finanziario italiano. Nello specifico, si fa riferimento da un lato allo stretto legame che accomuna le sorti delle banche con quelle del bilancio statale e, dall'altro, il ruolo limitato che oggi caratterizza il nostro mercato finanziario. Entro l'inizio del 2015 infatti, le banche dovranno restituire completamente la liquidità messa a disposizione con le operazioni Ltro, immaginiamo cedendo una certa quantità di titoli del debito pubblico. Risultato: lo Stato avrà bisogno di una domanda per il proprio debito e l'economia di stimoli vitali che, alla luce dell'attuale morfologia del sistema finanziario italiano, saranno in prevalenza richiesti alle banche. Per il momento il mercato non sembra preoccuparsene: da un lato, lo spread è ormai stabilmente al di sotto dei 200 punti base e, dall'altro, i Cds sulle banche a livello internazionale convergono verso valori minimi. D'altro canto, lo stesso direttore generale della Banca d'Italia, Salvatore Rossi, afferma che occorre che in Italia «sistema finanziario e sistema bancario non siano più sinonimi», affinché si possa rendere più stabile il flusso di credito per l'economia reale. L'introduzione nell'ordinamento di strumenti come i minibond, che presentano buone prospettive di diffusione, va accompagnata da una evoluzione della struttura finanziaria delle imprese e da una maggiore valorizzazione degli attivi attraverso la quotazione. Ma le banche rischiano davvero? Dovremmo rispondere in modo affermativo se, attesa la situazione attuale dei bilanci bancari, si chiedesse al sistema bancario di finanziare l'intera ripresa consentendo al nostro tessuto produttivo di riprendere a investire e creare valore. Molto meno se banche ben capitalizzate continueranno a fare il proprio mestiere - allocare risorse nei confronti dei migliori progetti imprenditoriali - nell'ambito di un sistema finanziario più articolato. E, per dirla come direbbe Draghi, che parla inglese, «Weak banks are not necessarily small banks» («Le banche deboli non sono necessariamente quelle piccole»). I dati sul finanziamento all'economia parlano chiaro. (riproduzione riservata) *economista

COMMENTI & ANALISI

La legislatura duri, ma Renzi non faccia nulla

Sergio Soave

L'obiettivo indicato da Matteo Renzi per il suo governo, quello di tirar fuori il Paese dalla palude dell'indecisione, delle pastoie non solo burocratiche, del rinvio sistematico, è quasi rivoluzionario, e molti si domandano se l'energia personale del premier e la sua funzione di segretario del Partito democratico saranno risorse sufficienti per realizzare questo programma di rottura. Renzi dispone di una linea difensiva abbastanza solida, costituita dal fatto oggettivo che il suo governo sarà l'ultimo della legislatura, il che implica che chi non vuole lasciare anzitempo il suo seggio parlamentare ha interesse a tenerlo in piedi. Forse anche da questa circostanza nascono le tensioni che hanno prodotto secessioni di gruppi di orientamento oggettivamente filogovernativo in tutte le formazioni politiche, di destra, di centro e ora anche del Movimento 5 Stelle. La resistenza conservatrice non punterà quindi a far cadere l'esecutivo, ma ad annullare o condizionare pesantemente le sue intenzioni di rinnovamento, peraltro ancora espresse in forma generica e quindi passibili di manipolazioni e di svuotamenti dall'interno. Che sia questa la tattica che si va affermando è abbastanza chiaro se si esaminano le posizioni emerse in merito alle due riforme più urgenti e più rilevanti, quella elettorale e quella del lavoro. Sulla riforma elettorale la minoranza del Partito democratico (che dispone di una fortissima presenza tra i parlamentari che sono stati nominati dalla precedente gestione di Pierluigi Bersani) converge sulla richiesta degli alleati minori, che intendono far entrare in vigore il nuovo meccanismo di voto solo dopo che sarà stata approvata l'abolizione della potestà del Senato di accordare e togliere la fiducia al governo. Si tratta, com'è noto, di una riforma costituzionale, che richiede molto tempo e che, se non sarà approvata dai due terzi dei senatori e dei deputati, dovrà essere confermata da un referendum. Chiedendo di incardinare tra loro due riforme, si punta di fatto a farle fallire ambedue. Lo stesso si fa sulla riforma del lavoro, che ha un senso se, agevolando la flessibilità del mercato, promuove l'accesso dei giovani all'impiego. Anche qui, invece di sostenere le forme di inserimento più promettenti e qualificanti sul piano professionale, a cominciare dall'apprendistato, e la libertà delle imprese, si punta a costruire una gabbia ancora più stretta con la formula del contratto unico, che era stata ideata per ridurre le tutele dei superprotetti ed estendere quelle dei precari, ma che ora viene modulato in modo da rendere ancora più rigida la corazza che rallenta e scoraggia le assunzioni. (riproduzione riservata)

Foto: Matteo Renzi

SCENARIO PMI

22 articoli

LE INDIRETTE

Meno «speciali» nell'Iva futura

Valentina Melis

Melis e Sirri u pagina 2, con un'analisi di Raffaele Rizzardi

Semplificare i regimi speciali di applicazione dell'Iva e introdurre l'opzione della tassazione di gruppo. Sono queste le due indicazioni che la legge delega di riforma fiscale dà al Governo per razionalizzare l'imposta sul valore aggiunto.

Altre misure puntano invece a contrastare l'evasione, che fa perdere all'Italia almeno 36 miliardi di gettito: nel 2011 le entrate Iva effettivamente incassate sono state di 98,5 miliardi, a fronte di un gettito teorico di 134,7 miliardi, secondo le indicazioni della Commissione europea. La ricetta suggerita dalla delega è quella di incentivare l'uso della fattura elettronica e la diffusione dell'inversione contabile (si veda l'articolo in basso).

Razionalizzare le agevolazioni sull'Iva è un obiettivo che va nella direzione di ridurre la frammentazione dell'imposta, nell'Unione europea, in 27 sistemi nazionali, tutti diversi. Oggi applicano un regime speciale le agenzie di viaggio e turismo, il settore dell'agricoltura e della pesca, le attività di agriturismo, l'editoria, gli spettacoli, le agenzie di vendita all'asta. Regole ad hoc sono previste anche per la cessione di beni usati, di oggetti d'arte, d'antiquariato e da collezione, oltre che per sali e tabacchi, fiammiferi, gestori di posti telefonici pubblici.

Non c'è nessuna traccia esplicita, invece, nella delega, di un intervento sulle aliquote dell'imposta, anche se la Commissione europea "spinge" da tempo sulla necessità di un'armonizzazione del prelievo nei vari Paesi, per evitare che le differenze di aliquota incidano sulla concorrenza e provochino distorsioni nel mercato interno. Addirittura, secondo le previsioni più ottimistiche di Bruxelles, un taglio del 50% delle differenze tra le strutture delle aliquote Iva degli Stati membri, potrebbe tradursi in un aumento del 9,8% degli scambi intra-Ue e in un aumento dell'1,1% del prodotto interno lordo reale.

L'Italia applica da anni, come valore adottato in via «transitoria» (ereditato dal passato), l'aliquota "super-ridotta" del 4%, mentre le regole comunitarie prevedono che le aliquote ridotte non siano inferiori al 5 per cento. In effetti, dopo l'ultimo aumento dell'Iva scattato il 1° ottobre scorso, che ha portato l'aliquota ordinaria al 22%, il Governo Letta aveva considerato l'ipotesi di una rimodulazione dei panieri, ovvero di una redistribuzione dei beni nel quadro delle tre aliquote del 4%, del 10% e del 22 per cento. Questa opzione deve fare i conti, però, con l'andamento del gettito.

Ad esempio, la proiezione sul 2013, come mostra il grafico a lato, evidenzia un calo potenziale di oltre 4 miliardi di gettito, derivante per lo più dalla contrazione dell'Iva sulle importazioni e dal calo dei consumi.

Nelle otto mozioni approvate dalla Camera il 12 febbraio, dedicate alle iniziative per armonizzare il sistema europeo sull'Iva, i deputati impegnano il Governo a introdurre un regime speciale a favore delle piccole imprese, prevedendo l'esenzione dal tributo per chi ha un fatturato annuo sotto una certa soglia, individuata in 65mila euro. Oggi questa chance è prevista solo per i contribuenti minimi, che hanno ricavi annuali sotto 30mila euro.

Un'altro invito al Governo contenuto nelle mozioni approvate a Montecitorio è quello di adottare il nuovo modello di dichiarazione Iva «standard» proposto dalla Commissione europea a ottobre 2013, con l'obiettivo di sostituire le dichiarazioni Iva nazionali. Questa semplificazione dovrebbe portare in dote alla Ue un taglio dei costi «di conformità» stimato in 15 miliardi di euro.

La previsione del regime della tassazione di gruppo allinea l'Italia ai principali Paesi europei: le operazioni fra le entità giuridiche autonome che formano un gruppo potranno essere registrate con una nota "commerciale" e non più con una fattura. Così si eviterà la doppia tassazione per i soggetti con attività finale esente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Le entrate Il gettito dell'Iva nel 2013 con il dettaglio delle aliquote e la variazione percentuale su base annua. Dati in miliardi di euro Il gettito dell'Iva sugli scambi interni dal 2003 al

2012 L'ANDAMENTO Formaggi e latticini, riso, ortofrutta, farina, pasta, pane, prodotti da forno, olio, giornali quotidiani e periodici Carne, pesce, elettricità, consumazioni in bar e ristoranti, teatri, concerti, trasporti pubblici, lavori edili pernottamenti in albergo Iva sugli scambi interni Iva sulle importazioni Abbigliamento e calzature, elettrodomestici, telefonia, giocattoli, articoli sportivi, prestazioni professionali Nota: (*) aliquota del 21% fino al 30 settembre 2013 Fonte: elaborazione su dati delle Finanze

LE «SVOLTE» DAL DOPOGUERRA AL DUEMILA 1951: la riforma Vanoni Le prime dichiarazioni dei redditi e la prima sanatoria per il pregresso L'11 gennaio 1951 entra in vigore la prima riforma fiscale dell'Italia repubblicana. Nasce la dichiarazione annuale dei redditi 1973-1974: la riforma Visentini Grandi debutti: «sostituti d'imposta», Iva, Irpeg e Irpef (con 32 aliquote) Vent'anni dopo Ezio Vanoni, la riforma radicale di Bruno Visentini, che resta in larga parte riferimento per le norme attuali 1986: il «Tuir» Il «Testo unico delle imposte sui redditi» per rimettere ordine nel sistema Il 31 dicembre 1986, ancora con Bruno Visentini alle Finanze, arriva in Gazzetta Ufficiale il «Tuir» 1998: La prima riforma Visco Scompare l'Ilor, arriva l'Irap Maxi-riordino per le rendite finanziarie Maxi-riordino con l'imposta regionale (sostituisce 7 imposte) e la riscrittura del prelievo sulle rendite finanziarie Ezio Vanoni Bruno Visentini Vincenzo Visco

Foto: - Nota: (*) aliquota del 21% fino al 30 settembre 2013 Fonte: elaborazione su dati delle Finanze

La missione. Baban: portare i sauditi a collaborare con il nostro tessuto industriale

Dal medicale alle infrastrutture: il sistema Italia torna nel Golfo

LA SCOMMESSA Zegna: «Le imprese italiane hanno l'esperienza e le risorse per aiutare l'Arabia Saudita a raggiungere gli obiettivi di sviluppo»

Nicoletta Picchio

RIAD. Dal nostro inviato

Un progetto per costruire 32 città industriali, la volontà di diversificare l'economia, riducendo il peso del petrolio, la presenza di 29 milioni di persone, con un raggio di 300 milioni di consumatori. «Ci domandiamo come mai l'Italia qui da noi non sia già molto più forte», dice il direttore generale della Sagia, l'Autorità per gli investimenti in Arabia Saudita, Faisal Barafat, che elenca i vantaggi messi a disposizione: fisco per le imprese al 20%, prezzo quasi simbolico dei terreni, finanziamento a tasso zero per il 75% dell'investimento, risposta in 30 giorni, la possibilità di poter detenere il 100 per cento della società, senza più l'obbligo di partner locali.

Sì, certo: bisogna crescere in un paese che ha risorse consistenti da investire e cerca competenze e tecnologie. «Non è tanto una questione di incentivi o di agevolazioni. Dobbiamo pensare ad una presenza stabile, l'importante è trovare gli interlocutori», dice Paolo Zegna, presidente del Comitato tecnico per l'internazionalizzazione di Confindustria. Insieme ad Alberto Baban, presidente della Piccola industria della confederazione, a Riccardo Monti, presidente Agenzia Ice, a Nando Pasquali, presidente del Gestore Servizi Energetici, e ad un centinaio di imprenditori è arrivato a Riad per la missione organizzata in Arabia Saudita, in collaborazione anche con Simest e i ministeri dello Sviluppo Economico e degli Esteri.

Forum istituzionale in mattinata, con i vertici degli organismi sauditi di riferimento, tra cui Abdullah Al-Mobty, numero uno delle Camere di commercio saudite, Yussef Al Maimani, presidente del Consiglio economico saudita-italiano. Nel pomeriggio più di 800 incontri d'affari faccia a faccia, tra 70 aziende italiane e 120 saudite. L'imprenditoria italiana è tornata a Riad, dopo una precedente missione del 2010. Questa volta è focalizzata su tre settori: clean technologies, medicale e grandi infrastrutture. Settori su cui il governo saudita ha stanziato miliardi di dollari: 109 per coprire con fonti rinnovabili il 30% del fabbisogno energetico saudita; poi altri 66 miliardi di dollari per quest'anno su un programma di infrastrutture. Accanto alle imprese, sei banche, per una delegazione di circa 160 persone. «Ci sono interessi strategici per entrambi i paesi, l'autentica possibilità di far nascere una partnership», è il messaggio fatto arrivare dal vice ministro allo Sviluppo Carlo Calenda, rimasto a Roma per la coincidenza di tempi con la nascita del nuovo governo, in cui è stato riconfermato nel suo ruolo. «C'è - continua - una fortissima complementarità tra i due sistemi economici».

I sauditi lo hanno capito: «Avete competenze, puntiamo ad una complementarità industriale», ha detto Al-Mobty. Zegna concorda: «Le imprese italiane hanno l'esperienza e le risorse per aiutare l'Arabia Saudita a raggiungere gli obiettivi di sviluppo». Nelle costruzioni, ha sottolineato Zegna, ci sono già presenze di grandi aziende come Salini-Impregilo, Astaldi, Bonatti, Italferr e l'Italia è presente in 90 paesi. Per il settore sanitario l'Italia è classificata seconda in Europa e sesta nel mondo. Nelle energie pulite, ha aggiunto Zegna, siamo all'avanguardia ed è stata raggiunta nel 2013 circa 47GW di capacità installata in Italia. «Siamo pronti a far parte dei progetti che state pianificando». Grandi ma anche **pmi**. Essere piccoli in un mercato globale non è sempre necessariamente un ostacolo. Su questo ha concordato anche Baban: «Dobbiamo raccontare meglio il nostro paese, a loro manca l'imprenditorialità, che noi abbiamo. Dobbiamo tornare presto, essere molto operativi, creare in Italia reti per essere più forti, quando occorre, e creare relazioni reciproche, portare anche i sauditi a collaborare con il nostro tessuto industriale». Oggi gli incontri continuano, con due seminari, uno sul biomedicale, l'altro sull'energia pulita. Pasquali, con un gruppo di 44 imprese italiane che lavorano per il Gse e che ha riunito per la missione a Riyad, si incontrerà con i vertici della K.A. Kare, l'agenzia locale per le rinnovabili, per presentare i casi di successo italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Investimento. Affitto di ramo d'azienda LOMBARDIA

Ikf rileva le porte di Tre P & Tre Più

Laura Cavestri

MILANO

La brianzola "Tre P & Tre Più" diventa bresciana e tenta il rilancio. La storica azienda di Giussano, di proprietà dei fratelli Santambrogio, specializzata in porte di design, sarà rilevata - la firma è attesa entro il 10 marzo - da Ikf, società bresciana focalizzata su "risanamento e ristrutturazione" di Pmi in difficoltà attraverso la controllata Gruppo Sintesi, già proprietaria di marchi dell'arredamento d'interni di design (tra cui BBB, Cabas e Montina). Ikf è stata la prima società a essere quotata, nel 2009, sul mercato delle Pmi, l'Aim (Alternative Investment Market) della Borsa italiana. Controlla in tutto 7 società, dall'arredamento all'abbigliamento sino alla meccanica ad alto valore aggiunto e, attraverso l'affitto di ramo d'aziende con opzione finale di acquisto, acquisisce società distressed ma non fallite, con un fatturato compreso tra 10 e 70 milioni di euro, che presentino profili commerciali e produttivi solidi e su cui ci siano margini di rilancio.

«Abbiamo già firmato un contratto preliminare ed entro i prossimi 10 giorni sarà ufficializzato il contratto di affitto d'azienda con opzione finale di acquisto. Nel caso specifico di Tre Più - ha spiegato Andrea Maria Gritti, amministratore delegato di Ikf - la proposta prevede un canone di 150mila euro all'anno per la durata di 24 mesi. I canoni vengono considerati acconto per un eventuale prezzo finale pari a un milione di euro. Oltre a questo, Ikf - attraverso una newco che sarà creata ad hoc dalla controllata Gruppo Sintesi - pagherà un prezzo di 300mila euro annui per la locazione immobiliare».

Prima di firmare in via definitiva va però siglato l'accordo sindacale con le associazioni di categoria nonché le liberatorie individuali di tutti i dipendenti che prevede la riassunzione di 40 su 97 dipendenti. «È una condizione necessaria. L'azienda - ha aggiunto Gritti - già oggi opera a basso regime e i dipendenti erano già in cassa integrazione. Per alcuni la cig dovrà essere convertita in cassa per cessazione. Il nostro obiettivo è però portare il fatturato 2014 tra 11 e 12 milioni di euro».

Sino al 2011, Tre P & Tre Più, che produce porte da un secolo, fatturava 20 milioni di euro l'anno con un centinaio di dipendenti, per il 60% sul mercato interno e il 40% dalle esportazioni in Usa, Cina e Giappone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforme. Enel assumerà 150 giovani

Pronta la bozza sull'apprendistato

Claudio Tucci

Ci dovrà essere un «piano formativo personalizzato» in cui verrà illustrato l'intero percorso di studio e di lavoro. Che consiste in periodi «di formazione in aula» e «di apprendimento in azienda», sulla falsariga del modello duale tedesco. E con le scuole che possono utilizzare spazi di flessibilità «fino a un massimo del 35% dell'orario annuale delle lezioni». In questo modo il ragazzo avrà un doppio "status" di studente e di apprendista, con la conseguenza (una novità "rivoluzionaria") che il tempo trascorso a lavoro varrà come scuola e quindi utile ai fini del conseguimento del diploma superiore.

Il ministero dell'Istruzione ha ultimato la bozza di decreto interministeriale che attua l'articolo 8-bis della legge 104 che da l'avvio al programma sperimentale, 2014-2016, di apprendistato a scuola rivolto ai ragazzi di quarta e quinta superiore, specialmente degli istituti tecnici e professionali. Il provvedimento dovrà ora ricevere l'ok di Mef e ministero del Lavoro; ed è molto atteso dalle aziende, in primis Enel che nei giorni scorsi ha già siglato un accordo con i sindacati per assumere come apprendisti circa 150 studenti.

Le ultime modifiche al decreto hanno recepito alcune delle osservazioni fatte dalle aziende. Potranno partecipare al programma non solo quelle grandi (ma anche le **pmi**) e non è più previsto un controllo eccessivo sull'impresa che dovrà dimostrare, comunque, di avere esperienza nella formazione di apprendisti, di rispettare la normativa sulla sicurezza sul lavoro e di possedere adeguati livelli di innovazione tecnologica. «Con una disoccupazione giovanile al 42,4% un rapporto più stretto tra scuola e lavoro è più che mai fondamentale», ha sottolineato il sottosegretario all'Istruzione, Gabriele Toccafondi, che ha seguito passo passo (sotto l'ex ministro Maria Chiara Carrozza) l'iter del decreto. Il ruolo formativo dell'istituzione scolastica resta centrale: «Le materie fondamentali continueranno a essere insegnate in classe - ha spiegato Toccafondi - mentre in azienda si perfezioneranno le ore di laboratorio e quelle pratiche».

In base al decreto, ogni azienda interessata alla sperimentazione dovrà siglare un protocollo con il Miur. Poi, scuola e impresa firmeranno una convenzione dove declinare i contenuti del progetto formativo e il numero di ore da effettuarsi a lavoro durante le lezioni. Al tutor aziendale si affiancherà un docente della scuola. Ci dovrà essere una precisa attività informativa a famiglie e studenti già a partire dalle terzi classi. E verifiche e monitoraggi ad hoc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE SCELTE

150 studenti

Nei giorni scorsi Enel ha siglato un accordo con i sindacati per assumere circa 150 studenti apprendisti. Per partire è in attesa del decreto che da l'avvio al piano sperimentale, 2014-2016, di apprendistato a scuola previsto dalla legge 104 (il decreto «L'Istruzione riparte» varato dall'ex ministro Maria Chiara Carrozza) 35% di flessibilità

La bozza di decreto interministeriale prevede che per realizzare i percorsi flessibili «di formazione in aula» e di «apprendimento sul posto di lavoro» le scuole utilizzano spazi di flessibilità fino a un massimo di 35% dell'orario annuale delle lezioni

la cna sarà in piazza ranzoni A VERBANIA sabato 8 marzo

"Chiediamo una svolta al nuovo governo Renzi"

Non si sono spenti gli echi dell'imponente manifestazione che si è svolta a Roma e che ha visto artigiani, commercianti e titolari di piccole imprese manifestare in piazza del Popolo per chiedere al governo meno tasse e il rilancio dell'occupazione e dell'economia. Una delegazione Cna Piemonte Nord ha partecipato in rappresentanza di tutte le imprese associate delle province di Novara e Vco . «Noi c'eravamo - racconta il presidente della Cna Piemonte Nord Donato Telesca - con il vicepresidente Fausto Sgro, oltre una trentina di artigiani degli organismi direttivi e il direttore Elio Medina. Abbiamo partecipato in rappresentanza di tutte le imprese associate alla Cna della nostra area, per rivendicare insieme una svolta urgente e concreta nella politica economica del Paese».

La manifestazione è stata un successo inaspettato. «Questa è la prima mobilitazione generale delle **piccole e medie imprese** della storia italiana e avere partecipato in modo così numeroso è motivo di soddisfazione e orgoglio - prosegue Telesca -. Ora ci aspettiamo dal nuovo governo i provvedimenti urgenti che abbiamo richiesto per sostenere le imprese e far tornare a crescere l'economia: ridurre la pressione fiscale, semplificare la burocrazia, ridurre il costo del lavoro, sostenere l'accesso al credito. Non siamo irresponsabili, sappiamo bene che la situazione non è facile e il governo deve intervenire mantenendo gli equilibri finanziari del Paese, ma gli interventi che chiediamo non possono più essere rinviati e devono essere sostenuti con una efficace e reale riduzione della spesa pubblica. Noi rappresentiamo la parte maggioritaria dell'economia del Paese e la ripresa deve passare dal ritorno alla competitività delle imprese, facendo ripartire il mercato interno, perché l'export è una grande risorsa ma da sola non basta».

Gli artigiani e le piccole imprese sono coloro che hanno subito in maniera più massiccia le conseguenze della crisi e la manifestazione organizzata da «Rete imprese Italia» che si è tenuta a Roma il 18 febbraio ha portato in piazza la rabbia e la fatica di una categoria che sta pagando un conto salato. Dopo il successo della manifestazione a Roma, la Cna è al lavoro per chiedere al governo i provvedimenti necessari alla ripresa.

In piazza però non c'era solo rabbia ma anche speranza e volontà di resistere e reagire con determinazione. La Cna, con «Rete imprese Italia», è già al lavoro per dare un seguito concreto alle richieste delle migliaia di artigiani e piccoli imprenditori provenienti da tutta Italia. La Cna Piemonte Nord era già scesa in piazza a Novara, in piazza Matteotti, il 7 febbraio, con oltre 70 artigiani che avevano sfidato il maltempo per chiedere l'attenzione delle istituzioni locali e dei cittadini sulle difficoltà degli artigiani e dei piccoli imprenditori, e tornerà in piazza a Verbania, in piazza Ranzoni, sabato 8.

Dati Unioncamere

Liguria, la regione dove la manifattura incide solo per il 17%

La Liguria è tra le regioni meno manifatturiere d'Italia. Secondo i dati forniti da Unioncamere-Infocamere, che sono stati poi elaborati ai fini dello studio, l'incidenza della manifattura è del 17,1% rispetto al totale dell'artigianato contro la media nazionale del 23,4%.

Le imprese artigiane che lavorano nel manifatturiero in Liguria sono poco meno di ottomila ma costituiscono l'ossatura del comparto, soprattutto nelle province del Ponente, dove rappresentano oltre i tre quarti del totale delle attività che operano nel settore.

Savona, infatti, si piazza al terzo posto in Italia come provincia in cui l'artigianato copre una quota dominante del totale del manifatturiero provinciale, con il 77,2% dell'intero comparto. Segue al quarto posto Imperia con il 76,1%. Sopra la media nazionale del 55,6%, anche Genova e La Spezia rispettivamente con quote del 57,3% e del 60,1%.

A livello numerico, a Genova si concentra oltre la metà delle imprese artigiane della manifattura (4.111), seguono Savona (1.530), La Spezia (1.125) e Imperia (1.120). «Il nostro sistema economico - osserva Unioncamere - non può prescindere dal comparto manifatturiero a cui è legata a filo doppio l'attività produttiva di migliaia di piccole e piccolissime imprese artigiane. Come ha sottolineato anche la Commissione Europea in una comunicazione al nostro governo a fine 2012, per dare l'impulso al manifatturiero e aumentare la produttività è indispensabile aumentare gli investimenti nell'innovazione, il miglioramento delle condizioni di mercato, la facilitazione dell'accesso al credito e ai capitali - soprattutto per le **piccole e medie imprese** - e l'accrescimento della qualità del capitale umano e delle competenze».

Per uscire dall'attuale impasse, il manifatturiero, composto da migliaia di piccole e piccolissime imprese, ha necessità urgente di misure strutturali che non si vedono ancora all'orizzonte. Ne è dimostrazione anche la Legge di stabilità, l'ex finanziaria, che non va a incidere in positivo, se non marginalmente, sulla vita delle imprese. Anzi, dai primi calcoli, introduce una maggiore tassazione sugli immobili produttivi con l'arrivo della nuova luc, imposta unica comunale.

«Si parla - osservano gli imprenditori - di mancanza di risorse da destinare allo sviluppo economico, ma forse si potrebbe iniziare ad abbattere gli oneri burocratici, che oggi costano 31 miliardi alle imprese italiane, circa quanto lo stato italiano conta di recuperare con le misure per la spending review». [P.P.C.]

L'ISTITUTO COMPIE 15 ANNI, LE SFIDE AFFRONTATE E LE PROSPETTIVE

Banca Etica, il buon contagio alla luce della Grande crisi

Una storia di credito, dal non profit al Pil del benessere La raccolta cresciuta dell'11%, il 70% dei prestiti al sociale, l'impatto sulla qualità della vita. L'istituto nato dal Terzo settore ha fatto da apripista al tema della responsabilità allo sportello. Il presidente Biggeri: «Il risparmio, una risorsa per le comunità»
Massimo Calvi

L'8 marzo 1999, a Padova, apriva una nuova banca, piccola, ma con un nome ambizioso e anche un po' provocatorio: Banca Popolare Etica. Sono passati 15 anni, e quella che molti avevano giudicato una sfida impossibile è diventata una realtà creditizia completa, affermata e in crescita. Con 36mila soci, 40mila clienti, 17 filiali, una raccolta di 883 milioni di euro e impieghi per 775 milioni, Banca Etica oggi è ancora una piccola banca, la più piccola tra le popolari, ma è il perno di un "sistema" che contempla anche una società di gestione (Etica Sgr), una Fondazione culturale (Responsabilità Etica), persino un'azienda agricola (La Costigliola), e aderisce a una rete europea di finanza alternativa. La sua vicenda è un segmento importante della storia del non profit italiano, oltre che della formazione di un'identità di parte della società civile nazionale. Capirne l'evoluzione aiuta a leggere il cambiamento in corso in un universo economico più ampio della stessa banca. Un salto indietro è però necessario, non di 15, ma di 20 anni, perché è nel 1994 che nasce la «Cooperativa Verso la Banca Etica». Lo scopo era quello di dare vita a un soggetto in grado di finanziare in modo efficace e trasparente il settore non profit, che stava "esplodendo" proprio in quegli anni in termini di visibilità, innovazione e importanza nel processo di ridefinizione del welfare. Un mondo diventato troppo grande per le Mutue di autogestione, e che tuttavia le banche tradizionali non riuscivano a capire né valutare. Banca Etica avrebbe voluto essere un istituto di credito cooperativo, ma le norme non lo consentivano, così ci vollero ben 5 anni per raccogliere i 12 miliardi di lire necessari a costituire il capitale sociale e dare vita a una Popolare. I tempi lunghi di quel cammino, caratterizzato dalla collaborazione e dall'impegno di soggetti del mondo cattolico e laico come le Acli guidate da Luigi Bobba, l'Arci di Giampiero Rasimelli e Nuccio Iovene, realtà del volontariato, del sindacato, della cooperazione, uniti dall'ostinazione e dalla passione di Fabio Salviato, "padre" della banca e primo presidente, servirono a loro modo a rendere più solida la costituzione di una rappresentanza del Terzo Settore. Negli anni sono state molte le sfide superate da Banca Etica. Ugo Biggeri, il presidente di oggi, ne conta almeno cinque: «La prima sfida, ovviamente, è stata diventare una banca. La seconda, essere un movimento consumerista in grado di influire con i propri comportamenti economici sul modo di fare impresa. La terza, non scontata, che i crediti concessi tornassero indietro. Superata anche questa: abbiamo sofferenze 3-5 volte più basse della media. L'ultima sfida, erogare credito in modo ancora più forte. Per ogni euro che entra in banca c'è un euro accreditato». Il vero successo, a ben vedere, è però stato quello di esserci al momento giusto, allo scoppio della Grande crisi, quando più persone hanno maturato la consapevolezza dei guasti che una finanza male orientata può provocare, e a esigere di più dal sistema finanziario. Una fortuna per Banca Etica. Solo nell'ultimo anno la raccolta è cresciuta dell'11%, a fronte di un calo dell'1,9% del resto del sistema bancario. Ma l'impatto sociale della banca, misurato da una ricerca di Altis dell'Università Cattolica, va ben oltre le sue dimensioni. Il 70% degli impieghi di Banca Etica è andato al settore non profit, contro una media del sistema bancario dell'1%. E ha "premiato" attività e servizi che più di altri contribuiscono all'aumento della qualità della vita e del Pil del benessere. In nome del fatto che «l'interesse più alto è quello di tutti», la raccolta viene remunerata meno e così il credito può essere erogato a tassi inferiori alla media (il 3,57% nel 2013). Soprattutto, Banca Etica ha dimostrato di saper fare bene la banca al servizio dell'economia reale: il rapporto tra crediti verso i clienti e totale dell'attivo è pari al 63,5%, quasi tre punti in più della media, e il tasso di soddisfazione dei clienti (all'80%) raggiunge livelli da primato. Tutto nel segno di una trasparenza che non ha paragoni: sul sito della banca si può verificare chi è stato finanziato, dove, perché, con quanti soldi e con quale tasso. «Banca Etica è come le banche dovrebbero essere - sostiene Leonardo Becchetti, economista di Tor Vergata e presidente del

Comitato etico -. Concede credito, ha poche sofferenze e, non dovendo pagare bonus e massimizzare il profitto, non specula e non fa trading. All'inizio il resto del sistema era scettico. Oggi si è compreso che l'etica non è un assurdo, ma un buon predittore di stabilità, un'informazione importante sulla rischiosità dell'azienda, e molti hanno fatto tesoro di questa lezione». I periodo in cui banca Etica ha iniziato ad operare si è contraddistinto per la fioritura di un numero consistente di iniziative ispirate all'etica e alla responsabilità, alcune autentiche, molte di facciata. Nel bene e nel male, il trend da allora è sempre stato in crescita. Nel 2001 i fondi investimento etici in Europa gestivano un patrimonio di 14 miliardi di euro, oggi si è attorno ai 110 miliardi. Eppure è proprio dagli anni 2000 che sono state varate le misure più significative per la deregolamentazione dei mercati finanziari e la liberalizzazione di strumenti potenzialmente tossici, e che negli Stati Uniti si è incominciata a gonfiare la bolla del credito immobiliare. Due tendenze parallele, quella dell'etica e del suo contrario, che si sono incontrate violentemente nel 2007, con il crollo del sistema. Spingendo molte realtà a convertirsi a una responsabilità meno di facciata e più di sostanza. «Forse solo la crisi ha reso più persone consapevoli dell'importanza di determinate pratiche, portando a recuperare il valore sociale delle banche - sostiene Jacopo Schettini Gherardini, direttore dell'Ufficio ricerche di Standard Ethics, una delle maggiori e più affidabili agenzie di rating etico, avviata proprio dal 2001 -. Ma il senso di iniziative come la Banca, o la nostra, è stato anche quello di far uscire l'etica dai circoli elitari, dalle tante piccole "etiche casalinghe" nate attorno al marketing della responsabilità sociale, portandola a essere qualcosa di tangibile, popolare, democratico, visibile, sul mercato e a disposizione delle persone. Così, quando la crisi ha presentato il suo conto, ci siamo trovati con gli anticorpi pronti e l'aspirina nel cassetto». Ilto è cambiato in 20 anni. Il Terzo Settore, in costante trasformazione, è sempre alla ricerca di nuove ed evolute fonti di finanziamento, ma ha molti più riferimenti. Da Banca Prossima di Intesa Sanpaolo alle divisioni specializzate in imprese sociali di tanti istituti fino agli emergenti Social impact bond, oggi la concorrenza è molto più forte. In questo scenario quali possono essere le prossime e "profetiche" sfide di Banca Etica? «Più che inventare nuovi strumenti occorre far crescere la consapevolezza dei cittadini su quanto può valere il voto col portafoglio - sostiene ancora Becchetti -. Banca Etica deve saper cambiare marcia, imparare a comunicare meglio quello che è e sfidare i grandi istituti sul credito a settori più ampi del solo non profit». L'ex presidente Salviato una volta disse, ricorrendo a un paradosso, che l'assolvimento della missione della banca ne avrebbe dovuto comportare la chiusura: perché quando tutte le banche sarebbero diventate etiche, allora l'obiettivo sarebbe stato raggiunto. Il mercato ha modificato molte aspettative, fatto saltare tanti steccati. Oggi Biggeri delinea due linee strategiche, di per sé valide per tutto il sistema creditizio. «Nei prossimi anni - argomenta - dovremo darci una struttura ancora più partecipata dai soci, sul territorio. Ma vorremmo anche operare per aiutare a ricostruire quella fiducia che le banche un tempo si meritavano nelle comunità. Per questo auspichiamo una maggiore collaborazione con il mondo delle Banche di Credito Cooperativo e delle Popolari». Secondo punto, il "superamento" del non profit, per guardare alle nuove imprese sociali, a quelle che danno valore alla reciprocità, alle piccole imprese artigiane. «Non c'è un algoritmo per individuare l'economia del bene comune - dice Biggeri -. Quello che serve è avere valutatori sociali ancora più preparati, capaci di avere un approccio relazionale con i territori e bravi nel costruire reti di fiducia». La sfida, per tutti, è quella di sempre: far capire alle persone che il risparmio può essere una risorsa immensa per la comunità.

883 milioni LA RACCOLTA DI BANCA ETICA, IN EURO +11% LA CRESCITA NEL 2013 (-1,9% LE ALTRE BANCHE) 775 milioni I FINANZIAMENTI DELIBERATI (IN €) 70% I PRESTITI AL NON PROFIT (LA MEDIA DEL SISTEMA: 1%) 63,5% RAPPORTO TRA CREDITI E TOTALE DELL'ATTIVO 3,57% TASSO MEDIO DEI FINANZIAMENTI

Al lavoro Il premier si porta i dossier a Pontassieve Il nuovo "Piano casa" del ministro Lupi al centro del prossimo Consiglio. E si valuta un sostegno esteso anche ai collaboratori a progetto

Nuovi annunci: sussidi ai precari e piano casa

Renzi ignora le polemiche e guarda avanti Al congresso Pse prove di dialogo fra Matteo (che conferma obiettivi «ambiziosi») e il leader della Cgil, Camusso. A breve possibile un incontro

In attesa delle "grandi decisioni" del governo Renzi su tasse e lavoro, la prima pietra passa attraverso il "Piano casa", destinato a essere al centro del Consiglio dei ministri della prossima settimana. Poi, prima dell'incontro il 17 con la cancelliera Angela Merkel a Berlino, è previsto il via libera al "Jobs act", in cui potrebbe entrare anche un sussidio di disoccupazione universale, che potrebbe essere esteso anche ai collaboratori a progetto, i meno protetti fra i precari. Un sussidio iniziale da mille euro al mese (poi andrebbe a calare) che rafforza però anche i dubbi sulla copertura finanziaria di tutte le ipotesi avanzate finora. Il premier Matteo Renzi riparte intanto, dopo il congresso del Pse, per la sua Pontassieve con i dossier sotto il braccio e ignorando le critiche su alcune scelte dei sottosegretari. «Pretestuose, gli italiani aspettano i fatti e il governo ne porterà presto», sostengono i renziani, convinti che ora l'esecutivo marcerà spedito. L'intervento al congresso del Pse è stato utile, per Renzi, anche perché si è trovato a fianco il segretario della Cgil, Susanna Camusso. Mai tenera con il leader Pd, Camusso aspetta il governo alla prova dei fatti, condividendo l'urgenza del presidente del Consiglio per misure che rilancino l'occupazione. I due hanno parlato per una decina di minuti e potrebbero aver fissato un confronto con le parti sociali sulle misure in cantiere. Il piano sul lavoro è per Renzi un pilastro del nuovo corso che vuole imprimere e, pur disposto al dialogo, non ha però intenzione di farsi frenare. Dalla sua parte c'è Angelino Alfano che ha lanciato su Twitter l' hashtag #primailavoro. La prossima settimana si entra nel vivo con l'approvazione del "piano casa 2" (valore complessivo 1,2 miliardi), messo a punto dal ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi. Un primo segnale, anche secondo il premier, di rilancio dell'economia con un occhio a famiglie e ceti in difficoltà. Poi sarà la volta del lavoro e solo in terza battuta delle più costose misure fiscali, con il taglio del cuneo. Renzi pensa a diminuire l'Irap, ma si deciderà più avanti come modulare il taglio annunciato di 10 miliardi. Ieri anche il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, si è affidato a Twitter, col messaggio #Renzitaglialetasse. Anche la scelta dei sottosegretari continua però a creare problemi. Se Fabrizio Barca si complimenta per «una squadra segnata dal cambiamento», desta critiche soprattutto la scelta di Antonio Gentile (Ncd), accusato di aver fatto pressioni, da lui smentite, affinché un quotidiano calabrese non pubblicasse la notizia di un'indagine a carico del figlio. Ridurre del 10% il costo per le aziende, soprattutto per le piccole imprese Costi energia Entro otto mesi un codice del lavoro che racchiuda e semplifichi le regole attualmente esistenti Codice del lavoro Meno tasse per chi produce lavoro mentre "chi si muove in ambito finanziario paga di più", consentendo una riduzione del 10% dell'Irap Vincolo di ogni risparmio di spesa corrente che arriverà dalla revisione alla corrispettiva riduzione fiscale sul reddito da lavoro Revisione della spesa Eliminazione dell'obbligo di iscrizione come segnale contro le corporazioni. Funzioni delle Camere assegnate a Enti territoriali pubblici Camere di Commercio Eliminazione della figura del dirigente a tempo indeterminato. Semplificazione amministrativa sulla procedura di spesa sia per i residui ancora aperti, sia per le strutture demaniali Settore pubblico Riduzione delle varie forme contrattuali. Processo verso un contratto di inserimento a tempo indeterminato a tutele crescenti Assegno universale per chi perde il posto di lavoro, anche per chi oggi non ne avrebbe diritto, con l'obbligo di seguire un corso di formazione professionale e di non rifiutare più di una nuova proposta di lavoro Disoccupazione Amministrazioni pubbliche, partiti, sindacati hanno il dovere di pubblicare online ogni entrata e ogni uscita, in modo chiaro, preciso e circostanziato Trasparenza Agenzia Unica Federale che coordini e indirizzi i centri per l'impiego, la formazione e l'erogazione degli ammortizzatori sociali Centri per l'impiego Legge sulla rappresentatività sindacale e presenza dei rappresentanti eletti direttamente dai lavoratori nei CDA delle grandi aziende Sindacati Fatturazione elettronica, pagamenti elettronici, investimenti sulla rete Agenda digitale

Il Jobs Act Come rilanciare il lavoro secondo il governo Renzi

MARONI (LEGA) «Peggio del Governo di Enrico Letta»

SACCONI (NCD) «Lavoro, no a misure di tipo assistenziale»

DAMIANO (PD) «Tagliare l'Irap per rilanciare imprese» «È finita la prima settimana del governo Renzi: aumento Tasi, aumento benzina, decreto Salva Roma. Addirittura peggio di Enrico Letta». Lo scrive su Twitter il presidente della regione Lombardia, Roberto Maroni, commentando i primi provvedimenti del nuovo esecutivo e dandone un bilancio critico. «Il Governo ha certamente il dovere di produrre in tempi brevi un complesso di azioni utili a fare lavoro nel momento in cui continua a diminuire il numero degli occupati anche con contratti a termine. Per Ncd il punto di partenza non può essere di tipo assistenziale. La stessa protezione del reddito dei disoccupati deve rimanere su base assicurativa» «Rendere competitive le imprese abbassando l'Irap può aiutare la creazione di nuova occupazione. Migliorare il potere d'acquisto delle retribuzioni attraverso meno tasse sul lavoro può favorire i consumi e la crescita. Se i dieci miliardi promessi dal premier Renzi andranno in questa duplice direzione sarà una scelta positiva per il Paese»

Foto: A CONGRESSO Matteo Renzi all'assise del Pse

Il fondo

«I minibond? Serve trasparenza»

Vesta Industrial investirà 50 milioni sul Made in Italy che cresce Mongillo: «Ma i nuovi strumenti per finanziare le Pmi non possono sostituire il credito bancario»

PIETRO SACCÒ

Molti imprenditori mi dicono che la crisi non gli interessa più. Sanno che le prospettive dell'Italia e dell'economia globale sono ancora incerte ma vanno avanti con i loro piani di sviluppo. Sono determinati a giocarsela comunque. In qualche modo mettono in crisi la crisi». Ciro Mongillo viene dal mondo della consulenza aziendale e da un recente debutto di successo a Piazza Affari di una società del mini-eolico. Ora è tutto preso da Vesta Industrial, un nuovo fondo che nasce per finanziare l'espansione di quelle **piccole e medie imprese** italiane che funzionano. Vesta comprerà i minibond, quelle creature ancora un po' rare e misteriose rese possibili dai recenti decreti Sviluppo e Destinazione Italia: sono obbligazioni di piccolo taglio emesse da **Pmi**, titoli che possono essere anche quotati e scambiati in Borsa sul circuito ExtraMot. «Secondo noi questo sarà l'anno dei minibond. Diversi soggetti che come noi hanno deciso di puntarci stanno partendo. Già questo fermento mi pare un ottimo segnale per l'Italia» spiega Mongillo, che ha aperto la sottoscrizione del fondo da una decina di giorni e ha visto molto interesse tra gli investitori. L'obiettivo è raccogliere almeno 50 milioni di euro in tre mesi per fare i primi investimenti tra maggio e giugno. Nel mirino ci sono aziende con ricavi tra i 10 e i 250 milioni di euro che lavorano nei settori forti del Made in Italy, a partire da meccanica, manifattura di alta qualità, alimentare. Con le banche che continuano a tagliare il credito non avrà difficoltà a trovare imprenditori a cui rivolgersi... «Sì, ma attenzione - avverte il manager -: i minibond non vanno visti come alternativa al credito bancario. Non andiamo a finanziare carenze di liquidità. Noi interveniamo per sostenere progetti di sviluppo e crescita convincenti: incrementi della produzione, nuovi contratti, acquisizioni, espansione dell'export...». Vesta è un caso esemplare di nuovo finanziatore delle **Pmi**. Un soggetto che ha fondi, è pronto a prestarli, ma chiede una svolta. Come primo requisito per il prestito chiede alle aziende "candidate" un documento di una decina di pagine in cui devono essere spiegati il prospetto economico, l'idea di business, il curriculum dei manager e il progetto per cui si chiede finanziamento. «Già da un documento simile capiamo se l'approccio è quello giusto, se ci sono trasparenze, competenze, idee chiare» assicura Mongillo. È questa trasparenza la svolta che serve: «In generale i nostri imprenditori sono un po' timorosi, diciamo che sono "gelosi" delle loro aziende. Con il risultato che sono poco trasparenti. Invece la trasparenza è decisiva: occorrono bilanci chiari e magari revisionati, progetti definiti in maniera precisa, manager davvero capaci. Chi non si convince a cambiare, a rendersi più moderno, non riuscirà a lavorare con i minibond».

Foto: Ciro Mongillo

Le obbligazioni «mignon» per la ripresa

GIUSEPPE PENNISI

Nella galassia delle sigle della politica economica italiana sta prendendo corpo un neologismo che sino a qualche anno fa sembrava una parolaccia: "minibond". Si tratta di obbligazioni per fornire capitale a **piccole e medie imprese** che sono prive delle caratteristiche per essere quotate in Borsa o che, pur se quotate, vogliono (o devono) fare ricorso non solo a capitale di rischio o al risparmio in cerca di rendimenti sicuri. Secondo le stime di alcune aziende, ci sarebbe un mercato di circa 100 miliardi di euro per i minibond, principalmente in quanto il credito bancario si è in gran misura essiccato. La domanda di minibond sarebbe particolarmente forte nei "distretti" dell'Italia centrale, dalla espansione della cui produzione industriale dipende in gran misura il nostro export. Perché minibond sono stati per una diecina d'anni un termine da non pronunciare, nei salotti della finanza? Il vocabolo è stato coniato nel 2004 dalla sussidiaria di Lehman Brothers a Hong Kong per denominare uno strumento finanziario molto sofisticato : una nota di credito con obbligazioni collateralizzate "sintetiche" (quindi molto rischiose). La loro emissione venne autorizzata dall'autorità monetaria di Hong Kong dopo un lungo dibattito. In effetti il sottostante era così "sintetico" da rendere impossibile stimarne, anche approssimativamente, il valore. Molte banche vennero attratte dallo strumento, con perdite pesanti. Dato che , a loro volte, le banche le collocarono al dettaglio, circa 40.000 risparmiatori (per lo più pensionati) ci rimisero le penne. Non è certamente questo lo strumento che dovrebbe diventare una freccia dell'arco della cosiddetta Matteonomics. Uno studio dell'Università Bocconi delinea un sistema semplice e ben regolato per colmare il divario tra domanda ed offerta di finanziamento alle imprese: obbligazioni emesse da **piccole e medie imprese** , o da loro consorzi, possono essere appetibili per investitori istituzionali (come i fondi pensione). A conclusioni analoghe è arrivato uno studio di Goldman Sachs pubblicato a fine gennaio. Segnali positivi anche dalla Banca d'Italia. Ciò non vuol dire che i minibond saranno all'ordine del giorno della politica nei prossimi giorni. C'è ancora molto lavoro da fare. Non solo in tema di finanziamento non-bancario alle imprese ma che sull'argomento, spinosissimo, di cosa fare con le sofferenze degli istituti o dell'istituzione di una o più bad bank.

Analisi

Al libro dei sogni di Matteo manca la politica industriale

BRUNO VILLOIS

Il nuovo inquilino di palazzo Chigi è partito in quarta: attivismo, determinazione, tour esterni, direzioni del Pd, bagni di folla e tappe forzate per azzerare gli infiniti problemi della nostra economia reale. Avere un leader politico che si immedesima nei problemi e, almeno sulla carta, si propone di risolverli, è sicuramente una novità tutt'al più che secondaria; magari, però, un po' più di cautela servirebbe: specie nel ritenere affrontabili, e in tempi brevi, tutti i problemi. Il suo vice, il fedelissimo Delrio, era partito col piede sbagliato accennando a un'ipotesi di aumento della tassazione dei bot, smentita in parte da Renzi; poi lo stesso premier è stato messo sul chi va là dal suo ministro dell'Economia Padoan. Nei prossimi giorni ci sono da aspettarsi altre frizioni: fissare un calendario così ravvicinato per tasse, lavoro, imprese, riforma della politica e riduzione dei suoi costi è perlomeno azzardato. Un saggio consiglio sarebbe quello di affrontare un problema, iniziare il percorso per risolverlo e monitorare continuamente tempi e modi, e intanto cominciare ad affrontarne un secondo, e così di seguito. L'aver fatto il sindaco di una città primadonna nel panorama mondiale ha certamente portato Renzi a essere decisionista. Alcuni risultati sulle promesse fatte a inizio mandato di sindaco, sono stati incassati, altri si sono persi al vento: resta il fatto che è molto diverso risolvere i problemi di una comunità cittadina e quelli di uno Stato come il nostro. Uno Stato molto complicato, assai diverso da territorio a territorio, con una popolazione un po' populista, menefreghista, con scarso senso di appartenenza, forti individualismi e molte corporazioni che viaggiano esattamente all'op posto di come e quanto impone il nostro tempo. A mio parere il primo problema da risolvere per ridare qualche speranza al rilancio della nostra economia reale riguarda i consumi interni, da cui deriva la domanda di produzioni e servizi e quindi le imprese e di riflesso l'occupazione. I recenti dati Istat sulla disoccupazione parlano chiaro: il 13% quella generale, il 42% è giovanile, pari a circa 3,2 milioni di disoccupati, un milione in più da inizio crisi, ai quali va aggiunto il numero dei cassaintegrati e dei lavoratori a termine. Il totale potrebbe sfiorare un terzo di tutti gli occupati. A questi dati, a dir poco preoccupanti si aggiungono i numeri sulle aziende, essenzialmente **Pmi** e ditte individuali, che hanno cessato l'attività, sovente con un fallimento alle spalle, debiti sospesi in aria, disperazione e crollo della fiducia. Infine il tema dei crediti inesigibili del sistema bancario che oggi hanno sfondato i 150 miliardi e corrono verso i 200. Nel 2007 erano inferiori ai 30 e ora provocano l'effetto indotto sulla riduzione massiccia della concessione di nuovo credito. In, e con, questo scenario deve confrontarsi il governo marchiato Renzi, per poter darvi soluzione e certamente non in tempi brevi, serve un vero piano industriale Paese, i cui contenuti tengano conto prioritariamente del sistema imprenditoriale Italia. Il 90% delle imprese di capitale ha meno di 10 addetti, fattura meno di 5 milioni di euro, opera solo entro confine, è pesantemente indebitato e non dispone di capitale proprio. Le restanti 5 milioni di partite Iva, sono imprese individuali, del commercio e artigianato, professionisti e lavoratori autonomi senza attività continuative, per oltre il 95% operano esclusivamente entro confine e, quel limitato numero che lavora anche per l'export lo fa come terzista su commessa, a basso margine. A questi numeri non certo confortanti deve rispondere una vera politica industriale. Le poche aziende grandissime o medio-grandi che hanno il proprio business per almeno i 2/3 oltre confine, viaggiano anche meglio del pre-crisi e, conquistando i mercati globali, hanno poco a che fare con le nostre **Pmi**, condannate anche per loro errori al solo mercato interno. Il governo dovrebbe a mio parere concentrare la sua primaria attenzione proprio sulla politica industriale. L'attrattiva tà-Paese è una straordinaria opportunità, che finora è costantemente sprofondata. I vari turismi: artistico-culturale, convegnistico e fieristico, enogastronomico, salutistico-termale, e sportivo debbono essere implementati, valorizzati, supportati e coordinati sotto un'unica regia. È proprio il turismo la concreta risposta alle imprese commerciali e artigianali e del lavoro autonomo di piccolo cabotaggio. Per le produzioni serve un piano innovazione con ricerca, formazione a start-up, oltre alla disponibilità a fusioni tra imprese per aumentare dimensioni e capacità finanziarie proprie. Per realizzare un piano industriale in grado di rilanciare attrattività,

investimenti, modernizzazione, servono montagne di miliardi. Dove trovarli, in quanto tempo e con quali obiettivi di utilizzo è il primo anello della catena che porta al rilancio della nostra economia reale. Purtroppo ad oggi, ancora una volta, alla politica industriale Renzi non accenna neppure.

I commercianti al governo: stop sanzioni

Entra in vigore il Sistri: 40mila euro di perdite a testa

Il Sistri (il sistema di controllo della tracciabilità dei rifiuti) è costato alle imprese del settore del trasporto e dei rifiuti una perdita di fatturato pari a 20.000 euro in media in un anno, con picchi fino a 40.000 euro. È quanto emerge da un censimento condotto da Confcommercio a livello territoriale nel corso dei primi mesi di avvio del sistema, secondo cui in alcune segnalazioni il minor fatturato è stato quantificato al 50%. In particolare, il tempo per le operazioni si è generalmente raddoppiato ed è stato necessario dedicare o assumere almeno una nuova risorsa per gestire la nuova piattaforma. Oltre al costo di questa nuova risorsa (quantificabile in 20.000 euro lordi annui) si aggiungono i costi per formare il personale addetto, quantificabili in media in 3.000 euro annui. Secondo Confcommercio, molti dispositivi apparentemente funzionanti, dopo alcune operazioni, si sono bloccati rendendone necessaria la sostituzione. In tutti i casi si sono registrati tempi lunghissimi sia in caso di token (anche 8 giorni di attesa) che di black box (2 mesi). Il 30% è l'aumento medio registrato in termini di ore lavorative da dedicare a operazioni che prima si compivano molto più agevolmente con i vecchi adempimenti cartacei (registri e formulari). Basti pensare ai tempi di connessione troppo lunghi: per un semplice allineamento di dati anagrafici si è registrata, in alcuni casi, un'attesa anche 1 ora. L'interoperabilità in molti casi non è stata praticabile e anzi nemmeno richiesta per gli eccessivi costi. La sostituzione del server, nuovi pc, nuova rete internet più veloce hanno comportato in media - relativamente alle imprese censite - un costo di 10.000 euro con picchi di 60.000 euro. Per questo Confcommercio «esprime sorpresa e preoccupazione per la conferma del 3 marzo come data di avvio del Sistri anche per i produttori di rifiuti pericolosi e segnala che la recente conversione in legge del decreto Milleproroghe, differendo al 31 dicembre 2014 il termine di entrata in vigore delle sanzioni per la violazione degli adempimenti connessi alle disposizioni sul Sistri, non solo non risolve le criticità avvertite dalle imprese, ma produrrà anche un ulteriore appesantimento operativo ed economico per le stesse».

Queste pmi non sono obbligate al sistema di tracciabilità telematica. Restano gli obblighi di tenuta dei registri

Niente Sistri sotto i 10 dipendenti

LUIGI CHIARELLO

Le imprese e gli enti che producono rifiuti speciali pericolosi e hanno meno di dieci dipendenti non devono iscriversi al Sistri, né rispettarne gli obblighi. Per costoro e per tutti gli altri produttori di rifiuti che non sono obbligati al rispetto del sistema di tracciabilità telematica e che decidono di non aderire volontariamente al meccanismo, restano gli obblighi di tenuta dei registri di carico e scarico e del formulario di identificazione. Vincoli previsti dagli articoli 190 e 193 del dlgs n. 152/2006 (e successive modificazioni ed integrazioni). Al Sistri saranno dunque assoggettati le sole imprese e i soli enti, entrambi definiti come «produttori iniziali di rifiuti pericolosi», che hanno più di 10 dipendenti e operano in uno o più settori tra industria, artigianato, commercio e servizi. Ieri è stato il giorno in cui il sistema è entrato nella sua fase operativa: nello stesso giorno il ministro dell'ambiente ha firmato un decreto per esentare dagli obblighi Sistri le microattività. Chiarello a pag. 23 Le imprese e gli enti che producono rifiuti speciali pericolosi e hanno meno di dieci dipendenti non devono iscriversi al Sistri, né rispettarne gli obblighi. Per costoro e per tutti gli altri produttori di rifiuti che non sono obbligati al rispetto del sistema di tracciabilità telematica e che decidono di non aderire volontariamente al meccanismo, restano validi gli obblighi di tenuta dei registri di carico e scarico e del formulario di identificazione. Vincoli previsti dagli articoli 190 e 193 del dlgs n. 152/2006 (e successive modificazioni ed integrazioni). Al Sistri saranno, dunque, assoggettate le sole imprese e i soli enti, entrambi definiti come «produttori iniziali di rifiuti pericolosi», che hanno più di dieci dipendenti e operano in uno o più settori tra industria, artigianato, commercio e servizi. Nel giorno stesso in cui il sistema entra nella sua fase operativa (ieri, 3 marzo 2014) il ministro dell'ambiente, Gianluca Galletti, firma un decreto per esentare dagli obblighi Sistri le micro attività. Va ricordato che la cosiddetta fase 2 del Sistri, quella scattata ieri, è stata decisa col decreto legge 101/2013 (convertito con modificazioni nella legge 255/2013), in base al quale già dal primo ottobre scorso era obbligatorio il tracciamento telematico per i gestori degli stessi rifiuti. Trasportatori inclusi. Ma non per i produttori. La legge di conversione del decreto Milleproroghe (n. 15/2014 del dl 150/2013) - andata in Gazzetta venerdì scorso - ha invece prorogato dal prossimo 1° agosto al successivo 31 dicembre il cosiddetto «regime binario», che impone agli operatori di onorare sia le scritture elettroniche sia quelle cartacee. Rinviando così, conseguentemente, l'entrata in vigore del regime sanzionatorio. enti e imprese produttori iniziali di rifiuti speciali pericolosi da attività agricole 1

enti e imprese produttori iniziali di rifiuti speciali pericolosi da attività agricole 1. e agroindustriali, esclusi i soggetti che pur producendo rifiuti speciali pericolosi da attività di cui all'articolo 2135 cc (coltivazione del fondo, selvicoltura, allevamento di animali e attività connesse) conferiscano i propri rifiuti nell'ambito di circuiti organizzati di raccolta; gli enti e le imprese con più di dieci dipendenti, produttori iniziali di rifiuti speciali pericolosi, frutto di attività di: demolizione, costruzione, scavo; lavorazioni industriali; lavorazioni artigianali; attività commerciali, di servizio e sanitarie; gli enti e le imprese produttori iniziali di rifiuti speciali pericolosi che effettuano 3. attività stoccaggio di cui all'articolo 183, comma 1, lettera aa), del dlgs n. 152 del 2006; gli enti e le imprese che effettuano la raccolta, il trasporto, il recupero, lo smaltimento dei rifiuti urbani nella Regione Campania. gli enti e le imprese di pesca e acquacoltura, con più di dieci dipendenti, produttori di rifiuti speciali pericolosi derivanti dalle loro attività ONTRIBUTI E COSTI DI RI ONTRIBUTI E COSTI DI RI . Tornando al nuovo decreto, il ministro dell'ambiente dispone che imprese ed enti obbligati ad aderire al sistema di tracciabilità debbano versare il contributo annuale Sistri entro fine giugno, nella misura e con le modalità già previste dalla legge. Mentre, per quanto riguarda i dispositivi tecnologici da sostituire (tra cui le chiavette Usb non funzionanti e le black box montate sui veicoli) il dicastero conferma anche per il 2014 i costi previsti nel 2013. Dopo aver pagato i contributi dovuti, imprese e enti obbligati al sistema di tracciabilità online dovranno comunicare al Sistri gli estremi di pagamento: potranno farlo solo accedendo all'area «gestione aziende» presente sul portale www.Sistri.it in area autenticata. Per altro, il decreto ministeriale

dispone che tutti gli obblighi di comunicazione al sistema a carico delle imprese siano assolti solo tramite comunicazioni on line al sito. E AMPANIA che, trascorsi 15 giorni dalla data di entrata in vigore del decreto, le procedure di prima iscrizione, modifi ca anagrafi ca, pagamento, richiesta di conguaglio o risoluzione di criticità, siano effettuate solo mediante le applicazioni disponibili sul portale. . Per quanto riguarda la Campania, il dm prevede un articolo apposito per disciplinare l'avvio del sistema nella regione. I soggetti che raccolgono e trasportano rifiuti urbani in Campania, così come quelli che organizzano il trasporto, dovranno compilare e firmare la scheda Sistri area movimentazione completando anche la parte relativa al produttore. E questo dovrà avvenire prima dell'inizio della raccolta per il successivo trasporto verso gli impianti di destinazione. I gestori di questi ultimi impianti, se non sono obbligati al Sistri perché la loro attività è al di fuori del territorio campano, dovranno controfirmare le schede Sistri all'atto dell'accettazione dei rifiuti presso l'impianto. Ultimate le consegne del rifiuto, il Sistri genererà automaticamente le registrazioni di carico e scarico nell'area on line relativa al registro cronologico del comune.

Lo schema di decreto su www.italiaoggi.it/documenti

Foto: Gianluca Galletti

Gala chiede quotazione sull'Aim

Claudia Cervini

Gala porta l'energia a Piazza Affari. Il gruppo attivo nell'energia e presieduto da Filippo Tortoriello ha presentato ieri la domanda di ammissione all'Aim Italia, il mercato alternativo di Borsa dedicato alle **pmi**. L'ammissione dovrebbe arrivare il 6 marzo, mentre le negoziazioni sono previste per il 10. E, secondo quanto risulta a MF Milano Finanza, la società punta a raccogliere più di 20 milioni. Si tratta di una delle maggiori operazioni ospitate dall'Aim Italia. La società, che ha tra i principali clienti la pubblica amministrazione, nel 2013 ha fatturato 1,2 miliardi di euro con un ebitda di circa 60 milioni. A seguire l'operazione sono Ambromobiliare, advisor finanziario, EnVent, in qualità di Nomad, Banca Profilo come global coordinator e Nctm come consulente legale. (riproduzione riservata)

Savio marcia verso il listino Alpha cederà il 35% nel 2015

LE IPOTESI CIRCOLATE, E TUTTE DA VERIFICARE VISTO CHE PER LA NUOVA MATRICOLA C'È TEMPO ANCORA UN ANNO, SONO DI UNA VALUTAZIONE CHE OSCILLA TRA I 570 E I 650 MILIONI DI EURO. MARKET CAP A 6/7 VOLTE L'EBITDA

Roberta Paolini

Dopo tanto lusso a Piazza Affari potrebbe soffiare aria di manifatturiero. Savio Macchine Tessili, secondo fonti qualificate, starebbe infatti preparando lo sbarco sul listino milanese. L'ipo, attesa per metà 2015, dovrebbe essere un'offerta pubblica di vendita con cui si cederebbe al mercato circa il 35% del capitale. Mediante l'opv il fondo Alpha di Edoardo Lanzavecchia cederebbe parte della sua quota (pari al 75% di Savio, che oggi è controllata al 100% dal veicolo Penelope in cui è presente come azionista anche Intesa Sanpaolo). Le ipotesi circolate, e tutte da verificare visto che per la nuova matricola c'è tempo ancora un anno, sono di una valutazione che oscilla tra i 570 e i 650 milioni di euro. Una market cap calcolata con multipli pari a 6/7 volte l'ebitda (82 milioni di euro nel 2013) e un fatturato previsto per lo scorso esercizio attorno ai 370 milioni di euro (nel 2011 anno record era stato di 460 milioni). Già con queste cifre e cedendo circa la metà del pacchetto, Lanzavecchia porterebbe a casa una plusvalenza e oltre la metà del valore del 2011, quando Savio venne acquistata dal Gruppo Radici per 300 milioni di euro. Un'acquisizione realizzata misto cash e debito, 140 milioni di investimento in conto capitale e 160 milioni di debito. La linea concessa da un pool di istituti con capofila Banca Imi (gli altri istituti sono Popolare Milano, Creberg cioè Banco Popolare, Friuladria, Meliorbanca di Bper e Creval) è composta da due finanziamenti gemelli per 67,5 milioni di euro. Il primo prevede un rimborso della quota di capitale secondo un piano di rientro con rate semestrali e scadenza finale nell'autunno 2016. Il secondo, invece, stabilisce un rimborso nel novembre 2017 in un'unica soluzione. Ciò significa che per metà 2015 Savio si presenterà al mercato con un debito inferiore ai 100 milioni di euro. Anche se l'intenzione è di abbattere ulteriormente l'esposizione in vista dell'ipo. Considerando sempre i dati 2012 (il 2013 ancora non è stato approvato dal consiglio di amministrazione) i debiti finanziari ammontano, infatti, a 124 milioni di euro, di cui la parte a breve termine ammonta a poco più di 9 milioni di euro. Per quando riguarda l'exit strategy di Lanzavecchia, si è parlato anche di secondary buy out, cioè cessione della quota in mano al fondo Alpha ad un altro investitore, ma questa via potrebbe essere alla fine scartata. Il fondo di private equity starebbe infatti meditando di restare anche dopo la quotazione, cedendo sul mercato per l'appunto solo una parte della partecipazione. Savio, 1.400 dipendenti nel mondo di cui 400 in Italia, è leader mondiale nel suo segmento di mercato con una quota attorno al 40%, esporta il 97% delle proprie macchine, con un'incidenza di circa il 74% sul solo mercato asiatico. Inoltre, a livello di indicatori finanziari ha una capacità di generare utili elevata per un gruppo manifatturiero: l'ebit nel 2012 è stato a 46 milioni di euro e a quasi 25 milioni di euro l'utile netto. Nel dettaglio, la società con base a Pordenone produce macchine roccatrici, ritorcitori a doppia torsione, filatoi a rotore e sistemi di controllo elettronico per l'industria tessile. Si occupa cioè di quel "pezzo" della fabbrica dove si fa la qualità dei filati naturali: cotone, lana e lino. È presente in un mercato consolidato in cui l'industria italiana, nonostante l'ondata di delocalizzazione, ha saputo tenere il know how. Il settore delle macchine è ciclico, per cui il timing pensato per l'ipo tiene conto delle previsioni di inizio di risalita del mercato a partire da metà 2015. In modo che l'azienda governata dall'ad Lorenzo Cucchetto e presieduta da Maurizio Ferrari possa beneficiare, anche a livello di quotazioni, dell'inversione del ciclo.

Foto: Qui sopra, Edoardo Lanzavecchia del Fondo Alpha, azionista di maggioranza di Savio

Distretti: meccanica, elettronica e auto prova a ripartire la domanda interna

SONO I SETTORI DOVE IL PORTAFOGLIO ORDINI DOMESTICO CRESCERÀ NEI PROSSIMI DUE ANNI SOPRA IL 2%. NON UN TASSO "CINESE" MA IL SEGNALE DI UNA INVERSIONE DI TENDENZA. INTANTO LE MEDIE, COME LA IMF DI LUINO E ALTRE, CONSOLIDANO IL SISTEMA A COLPI DI ACQUISIZIONI

Christian Benna

Milano In questi giorni, alla Impianti Macchine Fonderie (Imf) di Luino, provincia di Varese, si respira l'aria tipica dei grandi eventi della diplomazia internazionale. Ecco che arriva la delegazione cinese, poi quella russa, e a seguire armeni e giapponesi. Dopo un 2013 ancora in salita, oggi in casa Imf le trattative per il nuovo monte ordini si aggirano attorno a 200 milioni di euro, il doppio del fatturato annuale. Si tratta di commesse per macchine di formatura chimica per fusioni industriali che, una volta installate, andranno a fabbricare dischi freno, casse turbine, sistemi di generazione eolica, parti di carrelli ferroviari. «Durante gli anni di crisi non siamo rimasti a guardare, ma ci siamo dati da fare - dice Gabriele Galante, titolare e fondatore di Imf - Intanto, tutti gli utili sono stati investiti in azienda. E tra 2010 e 2011 abbiamo portato a termine due acquisizioni in Italia (la Carlo Banfi di Milano e Foundry Automation a Treviso) per ampliare il nostro portafoglio prodotti nel settore automotive. Abbiamo investito tanto anche nel capitale umano: i nostri operai ormai sono tutti tecnici specializzati e il 60% parla fluentemente inglese. Siamo pronti al prossimo salto dimensionale, magari utilizzando la spinta delle rete d'impresa». Viste dalla provincia di Varese, le stime dell'ufficio studi di Intesa SanPaolo che prevedono un crescita a tassi "cinesi" (fino al 7%) del grande mondo della meccanica sembra essere già realtà. Nel distretto lombardo, che si coccola la nuova produzione di elettrodomestici da incasso di Whirlpool ma ha ancora ferite aperte per l'addio di big della moto come Husqvarna, ci si può permettere il lusso di stilare classifiche da Silicon Valley, come quelle delle star della performance, le imprese sopra i 20 milioni di fatturato che vantano crescita dei ricavi superiori al 20%. E quasi tutte provengono dalla meccanica strumentale (Sices, Della Foglia, Ms, Mazzoli) e dalla metallurgia (Feroni, Varesina Stampi). Per Gregorio De Felice, chief economist di Intesa SanPaolo: «Tutto il mondo dei distretti, dato per morto anzitempo, è riuscito invece a reggere la crisi. In questi anni le performance migliori, in termini di sviluppo di redditività e fatturato sono arrivati da settori quali l'alimentare, la calzatura e la pelletteria, ma la ripresa della manifattura negli Usa, in Germania e in Giappone, aumenterà la domanda di prodotti della meccanica Made in Italy». Non siamo ancora ai livelli pre-crisi, siamo sotto dell'1,5% rispetto al fatturato del 2008, la domanda estera, nel prossimo biennio, dovrebbe trainare i ricavi del metalmeccanico oltre l'8%, mentre quella interna si attesterà intorno al 2%. Ma ci sono segnali di novità in alcuni settori. Se il mercato domestico della manifattura resterà debole, per l'elettrotecnica applicata all'industria si stimano tassi di sviluppo fino al 4%. Sarà la fabbrica intelligente a trainare qui la domanda interna. Automazione, software per il controllo di gestione e nuovi processi produttivi in un mix di tecnologie. Questa è per esempio la scommessa del polo della mecatronica piemontese, il Mesap, costituito 5 anni fa e che oggi conta 200 aziende, che operano dall'aerospazio al biomedicale e valgono un terzo dell'export della regione subalpina. Restano da risolvere i nodi di fondo. Secondo una ricerca del centro studi di economia dell'Università Cattolica di Milano, condotta da Maurizio Bussola, il nostro manifatturiero, che ha perso il 25% degli addetti in dieci anni, resta ancora troppo polverizzato, con poche medie e grandi aziende in grado di sfidare i mercati internazionali. E alla sfida della ripresa internazionale c'è il rischio di presentarsi con un sistema manifatturiero indebolito. Perché se è vero che i distretti della meccanica strumentale, della mecatronica e dell'automazione, sparsi tra Varese, Lecco, Vicenza e Bologna, hanno tenuto botta, pur perdendo negli ultimi 5 anni fino al 10% dei ricavi, oggi devono far fronte a un territorio completamente mutato, con tanti subfornitori che hanno chiuso i battenti non riuscendo a reggere il calo degli ordini. Un'indagine dell'Unione

industriale di Varese ha messo in luce come il 62% delle imprese di beni strumentali ha terzisti nel raggio di 50 chilometri. Una percentuale ancora alta, ma in deciso calo rispetto al passato. Per sostenere quel tessuto produttivo di reti d'impresa che di fatto sono i distretti, Er-Amiat, l'associazione della meccanica avanzata e dell'automazione emiliana, 5 miliardi di fatturato e 15 mila dipendenti, con aziende leader come Ima, Marposs, Sacmi, Pelliconi, sta lavorando per avere un rating bancario unico, esteso a tutti i soci. Spiega Daniele Vacchi, segretario generale di Er-Amiat e direttore corporate communication di Ima: «L'obiettivo è garantire a tutte le imprese del territorio pari condizioni di accesso al credito, soprattutto in momenti di difficoltà. Distretto significa competitività, anche in termini di logistica e organizzazione, e dobbiamo far di tutto per preservarlo. Se chiude un piccolo fornitore, l'azienda capofila dovrà cercare altrove materiali e lavoro, magari all'estero, con costi superiori». Puntando sulla filiera corta e l'elettronica applicata alla meccanica, la Immergas di Brescello, 610 dipendenti, che produce di caldaie e scaldabagno, è riuscita a ribaltare le coordinate dei mercati. «I nostri competitors - dice il titolare Alberto Montanini, che è anche presidente di Assotermica - hanno scelto di produrre in Cina per vendere in Europa. Noi abbiamo fatto il contrario: prodotti di alta gamma, investendo moltissimo sulla parte software di gestione di sistemi integrati di riscaldamenti, realizzati in Italia e che vendiamo in Cina». Insomma è tempo di stringere i bulloni per il made in Italy della meccanica. L'export italiano, del resto, è ancora trainato dai signor Cipputi del terzo millennio: il settore vale circa il 18% delle esportazioni del Made in Italy, ed è quello con la quota più alta. Nel complesso, il comparto rappresentato dalle aziende aderenti ad Anima, l'associazione confindustriale di categoria, ha chiuso il 2012 con un valore della produzione pari a 40,2 miliardi di euro, in flessione (-1,9%) rispetto al 2011. Per il 2013 è prevista una ulteriore contrazione (-0,6%). «Non possiamo più contare sul mercato interno - dice Sandro Bonomi, presidente di Anima - la maggior parte delle nostre aziende sono totalmente internazionalizzare, ma senza la gamba della domanda domestica si rischia di cadere. Non possiamo pensare di reggere all'infinito. Alcune nicchie di settore, come la meccanica di precisione, meccanica fine e avanzata, e le valvole per l'oil&gas, stanno andando meglio delle altre, oltre all'estero dobbiamo pensare di recuperare anche il mercato italiano». 2 MECCANICA METALLI MOBILI ALTRI INTERMEDI SISTEMA MODA ALTRIMENTI ELETTROTECHNICA AUTO E MOTO FARMACEUTICA INTERMEDI CHIMICI ALIMENTARE E BEVANDE

Foto: LA RICERCA

Foto: I dati dei grafici riportati in questa pagina sono stati tratti dall'ultimo studio dell'Isid - Intesa SanPaolo Integrated Database del centro studi di Intesa SanPaolo guidato dal chief economist Gregorio De Felice. «Tutto il mondo dei distretti, dato per morto anzitempo - ha spiegato De Felice - è riuscito invece a reggere la crisi».

Foto: Qui sopra, Daniele Vacchi (1), segretario generale di ErAmiat; Sandro Bonomi (2), presidente di Anima; Alberto Montanini (3), presidente di Assotermica

Kärcher scommette sull'Italia per raddoppiare i suoi aspiragocce

E' UNO DEI PRODOTTI DI PUNTA DELLA MULTINAZIONALE TEDESCA DEI SISTEMI DI PULIZIA. NE VENDE 3 MILIONI E VUOLE SALIRE A 5. SARANNO REALIZZATI NELL'IMPIANTO DI MANTOVA DOVE I TECNICI HANNO MESSO A PUNTO UN NUOVO MODELLO

Giorgio Lonardi

Milano Investire 10 milioni di euro in una fabbrica italiana a Quistello in provincia di Mantova per aumentarne la capacità di produttiva. E programmare fra le 70 e le 80 nuove assunzioni con diverse tipologie di contratto nel corso del 2014. Già questo sarebbe un bel segnale, un indizio che il Paese si sta rimettendo in moto. Se poi ad effettuare l'investimento è un grande gruppo tedesco come Kärcher, oltre 2 miliardi di ricavi, numero uno mondiale nel comparto della pulizia, allora dobbiamo interrogarci su quanto stia succedendo. Possibile che per multinazionali l'Italia sia tornata ad essere un Paese dove vale la pena investire? E' presto per dare una risposta a questa domanda. Il caso della Kärcher di Quistello, però, fa riflettere. Perché proprio in questa fabbrica viene prodotto uno dei bestseller del gruppo tedesco e cioè l' "aspiragocce" WV50: una "macchinetta" utilizzabile per la pulizia dei vetri di case o negozi. Ebbene, nel 2012 di aspiragocce ne sono stati venduti 3 milioni di pezzi in Europa. L'obiettivo della società è di aumentare la produzione di circa il 70% fino a raggiungere i 5 milioni di pezzi annui. E a far pendere la bilancia a favore dell'impianto di Quistello è stata anche la capacità di progettazione dei tecnici italiani che hanno ideato un nuovo modello di aspiragocce che attualmente è in vendita solo in Francia. Ma che nel prossimo futuro verrà commercializzato in tutta Europa. La ricerca e la progettazione avanzata in alcune nicchie di mercato, dunque. Ma non solo. Il colosso Kärcher non si occupa solo di aspiragocce. Al contrario si tratta di un gruppo che spazia in tutti i campi del "cleaning": dai prodotti per la casa come aspirapolvere o idropulitrici, alle macchine per la pulizia di aziende, ospedali, alberghi. Senza dimenticare le "spazzatrici", cioè quei veicoli forniti di robuste spazzole di metallo e utilizzati per la pulizia delle strade nelle nostre città o ancora i "portali" per il lavaggio di automobili e camion. Quanto all'Italia con quattro fabbriche e un migliaio di addetti è dopo la Germania il secondo polo produttivo di Kärcher in Europa. Insomma, siamo di fronte ad un gruppo manifatturiero impegnata nella meccanica, uno dei settori di punta del nostro Paese che può vantare ottimi ingegneri, centri di ricerca di eccellenza e operai specializzati affidabili. "Non dobbiamo dimenticare", spiega Giovanni Probo, amministratore delegato di Kärcher Italia, "che nel nostro paese c'è un importante tessuto di **piccole e medie imprese** subfornitrici che hanno un ruolo importante nel nostro business". A confermare la rilevanza dell'Italia nelle strategie di Kärcher è la fresca acquisizione di un fornitore cioè della ISAL di Correggio che produce macchine spazzatrici. "La nostra pluriennale collaborazione con ISAL è caratterizzata da grande rispetto e stima reciproca", ha detto Hartmut Jenner, presidente e amministratore delegato di Kärcher, "con questa decisione strategica incrementiamo ulteriormente il nostro know-how nella produzione di macchine spazzatrici". In questo quadro il gruppo intende consolidare la propria presenza anche all'interno del mercato italiano che oggi vale circa 25 milioni di euro. Va in questo senso il lancio dei Kärcher Center, una catena di negozi monomarca che nel 2013 ha inaugurato i primi tre punti vendita l'anno scorso a Bolzano, Rho e in Sicilia. Un impulso particolare viene alle attività di CSR (Corporate Social Responsibility) come la pulizia della pavimentazione del Cortile nuovo e del Cortile della Dogana di Palazzo Vecchio. O come la sponsorizzazione di Forum Pulire 2014, il congresso scientifico dedicato al settore del cleaning.

Foto: Nel grafico, il fatturato mondiale del gruppo Kärcher che in Italia ha vinto una gara per la pulizia del colonnato di San Pietro

TechEdge compra Be@Solution il fatturato 2013 a 52 milioni

IL GRUPPO FONDATA DA EDOARDO NARDUZZI SI RAFFORZA RILEVANDO BE@SOLUTION E SUPERA I 50 MILIONI DI FATTURATO CON UNA FORTE SPINTA SULLE ESPORTAZIONI (v.mac.)

Il gruppo TechEdge ha acquistato la maggioranza assoluta di Be@Solution, società italiana con un team di oltre 50 professionisti, un fatturato annuo di 3,5 milioni di euro e referenze di avanguardia sulla piattaforma Sap Hana. «Il nostro gruppo, che realizza soluzioni tecnologiche personalizzate per i processi aziendali - spiega il fondatore di TechEdge, Edoardo Narduzzi - prosegue nella crescita a doppia cifra e nel consolidamento della strategia di internazionalizzazione». Nel 2013 il gruppo ha avuto un fatturato di 52 milioni, con un incremento di poco inferiore al 20% rispetto al 2012. Un risultato di rilievo se si considera la debolezza del mercato domestico e le tensioni sui margini che hanno caratterizzato l'ultimo biennio. Parte del successo è da attribuire alla performance della controllata statunitense, operativa nelle sedi di Chicago e Detroit, che ha raddoppiato il valore della produzione, mentre la crescita in Germania e in Brasile ha seguito la media del gruppo nonostante la forte svalutazione del Real. Hanno registrato risultati solidi anche le controllate di Londra e Mosca, già impegnate con importanti clienti internazionali. E il 2014 è iniziato nel segno dell'espansione con l'acquisizione di Be@Solution di cui si diceva. Grazie al suo centro di eccellenza presso il polo tecnologico di Lucca e le esperienze sull'"In-Memory Computing" maturate sia su grandi che medi clienti, Be@solution rafforza la capacità di Techedge di soddisfare le crescenti esigenze di soluzioni per il real-time business dei propri clienti. Al contempo il parco clienti di Be@solution, composto da medie imprese italiane impegnate in un processo di crescita e internazionalizzazione, potrà beneficiare dell'intero portfolio di servizi del gruppo Techedge oltre che del suo footprint globale. Be@solution potrà esportare i propri servizi ingegnerizzati e ottimizzati per le medie imprese, basati su architetture cloud computing. Attualmente Techedge è operativa con società controllate in sei paesi: Usa, Brasile, Germania, UK, Svizzera e Russia e tramite una joint venture copre il Qatar, l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi.

Foto: Edoardo Narduzzi (TechEdge)

La storia

Il caso Italab: in rete è più facile arredare le case degli altri

paola caruso

Difendere e promuovere il made in Italy all'estero, nel settore dell'arredamento di lusso e del design. Per Albo Francesconi - imprenditore e investitore - è anche una mission: come presidente del gruppo finanziario In Prendo ha acquisito l'80% dell'azienda emiliana Gazzotti (parquet alto di gamma) per 10,5 milioni di euro. «Il mio desiderio è di rilanciare la Gazzotti e di internazionalizzarla» commenta Francesconi. Poi, come top manager guida due realtà produttive nell'arredo bagno di lusso: Galassia (azienda di famiglia) e Moab (azienda acquisita).

Ma un progetto che gli sta molto a cuore è un altro. Si chiama Italab ed è una sua creatura. Italab è una rete d'impresa (sempre di arredamento), costituita e pensata in chiave export. Le aziende che vogliono far parte della rete, uniscono le forze per raggiungere un risultato: presentarsi meglio sui mercati esteri, con maggior potere di contrattazione con i distributori.

«Abbiamo competitor esteri molto forti: per esempio l'azienda italiana più importante nell'arredo bagno fattura un terzo di una tedesca di pari livello - precisa Francesconi -. Soltanto se ci uniamo, riusciamo a fare massa critica e avere più chance di negoziazione con i partner commerciali. Abbiamo prodotti apprezzati in tutto il mondo, ma i nostri fatturati possono far sorridere i distributori che spesso sono più grandi di noi, di quattro o cinque volte. Insieme, invece, possiamo creare un network di agenti con un ricco portafoglio e mostrarci in modo diverso. Non dimentichiamo che una Pmi che vuole spingersi su altri mercati, da sola fa fatica a portare avanti il processo d'internazionalizzazione, oppure non ha le risorse economiche per tale sforzo, mentre nella logica della rete, può pensare all'espansione senza troppi oneri e rischi».

La rete Italab è stata messa in piede a luglio. Al momento, vi hanno aderito 4 società (altre 4 se ne aggiungeranno entro l'anno) e tutte concentrate nel Lazio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIOVANNA BAGNARDI, STUDIO DE BERTI JACCHIA FRANCHINI FORLANI

Il vero rischio che si corre oggi è che i tempi possano allungarsi

In generale l'introduzione delle sezioni specializzate per la proprietà industriale e intellettuale ha avuto un effetto molto positivo sulle questioni relative alla tutela dei diritti di privativa industriale, inclusa la materia brevettale», dice ad Affari Legali Giovanna Bagnardi dello studio De Berti Jacchia Franchini Forlani. « Attualmente però le sezioni specializzate in materia d'impresa sono più in generale rivolte all'impresa e includono oltre alla materia principale della tutela dei diritti di proprietà industriale anche le questioni concernenti, per esempio, la responsabilità degli amministratori e degli organi di controllo, i rapporti societari e infragruppo, la materia antitrust. La competenza per materia e per territorio era stata così ridefinita nell'ottica di giudici più celeri, di giudicati uniformi e di garantire la trattazione sulle materie interessate da parte di giudici competenti. Oggi, con l'estensione della materia di competenza da parte delle sezioni specializzate, si rischia di vedere nuovamente allungati i tempi di giustizia. È ancora presto per fare un bilancio ma tra 2-3 anni sarà possibile capire se tale estensione abbia rallentato i procedimenti concernenti la tutela dei diritti IP. Domanda. Quali sono le questioni più complesse che si devono affrontare oggi nel depositare una domanda? Risposta. Nel depositare una domanda, una questione complessa attiene alla sussistenza dei requisiti di brevettabilità, tra questi, a mio parere, riveste particolare importanza il requisito della novità, in quanto l'invenzione non deve essere compresa nello stato della tecnica nota e non deve essere divulgata e resa nota al pubblico; è preferibile pertanto condurre una ricerca accurata sul punto prima di procedere ad un deposito. Al fine di una corretta strategia di protezione del patrimonio immateriale delle aziende va inoltre, a mio parere, condotta una valutazione sul livello di imitabilità dell'invenzione, cioè se tale invenzione potrà essere facilmente identificabile nel prodotto destinato al mercato. Qualora la risposta sia negativa, potrebbe convenire non brevettare e proteggere l'invenzione come segreto industriale sia per non concedere vantaggi ai concorrenti sia per mantenere il vantaggio competitivo più a lungo, ben oltre i 20 anni di tutela del brevetto per invenzione. D. Brevettare conviene in Italia? R. Sempre nell'ottica di una propria strategia, la decisione se brevettare in Italia o altrove e se sia conveniente brevettare in Italia e/o altrove, dipende in primis da quali sono i progetti dell'inventore in relazione al brevetto. Se il brevetto è destinato a mercati e territori diversi dall'Italia, così come la produzione dell'invenzione e/o la licenza dell'invenzione è evidente che fare riferimento al solo deposito della domanda italiana non pare sufficiente. Tuttavia, qualora i budget siano limitati con riferimento soprattutto alle **Pmi** e al momento del deposito le idee non siano sufficientemente chiare, si può partire dal deposito della domanda in Italia e decidere se estendere la domanda di brevetto in un secondo momento entro i termine previsto dalla legge mantenendo come data di deposito quella del deposito nazionale. ACHEDA rmiliacca@class.it e G ILIACCA gmacheda@class.it Supplemento a cura di R

Foto: Giovanna Bagnardi

PROGRAMMI

L'export salverà l'Italia

Claudia Cervini

Se il ministero del Made in Italy, di cui si era vociferato nei giorni scorsi, resta nel mondo delle idee, il governo invece spinge forte l'acceleratore sulla promozione delle eccellenze italiane all'estero. A confermarlo è Riccardo Monti, presidente dell'agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane (Ice). «Per il 2014 abbiamo triplicato il budget destinato alla promozione e all'espansione all'estero delle **piccole e medie imprese**», ha spiegato Monti a margine dell'evento milanese ospitato dalla Camera di commercio britannica per l'Italia. «È pronto allo scopo un plafond di 200 milioni di euro, tre volte quello del 2012». Cifra raggiunta grazie ai 70 milioni messi a disposizione dall'Ice (di cui 20 destinati al Piano Sud) che lieviterà a quota 200 grazie al contributo delle Camere di commercio e ad accordi stipulati con le associazioni locali. Una buona notizia in un momento in cui, a detta degli osservatori, l'export resta una delle poche carte in mano alle **pmi**. In un 2013 a tinte fosche per l'Italia le esportazioni hanno tenuto botta. Rispetto al 2012 sono rimaste sostanzialmente stabili (-0,1%), ma la dinamica verso i paesi extra Ue è stata positiva (+1,3%). In leggera flessione l'export verso l'Unione Europea Ue (-1,2%) con qualche rara eccezione come l'Inghilterra, dove le esportazioni di beni e servizi sono invece cresciute del 5% grazie soprattutto a meccanica, aerospazio, biotech e Ict. Il manifatturiero italiano, a livello globale, ha fatto però meglio degli altri settori. «Nonostante le sfavorevoli dinamiche di cambio, e malgrado il prezzo del petrolio e dell'oro siano schizzati alle stelle, le esportazioni manifatturiere hanno messo a segno un aumento di 10 miliardi di euro sul 2012», commenta Monti. «Siamo riusciti, infatti, a eguagliare le performance del '96 quando il petrolio costava 20 dollari al barile». Saranno tre gli strumenti su cui l'Ice farà leva per promuovere il Made in Italy oltreconfine. Innanzitutto quella del digitale. «Nei prossimi mesi lanceremo Ice digital: una piattaforma web marketing dove le **pmi** potranno fare comunicazione mirata nei mercati più interessanti per il loro business». Si va da veri e propri progetti di comunicazione a meccanismi di web marketing che sfruttano l'ingegneria informatica per indicizzare le parole chiave relative ai marchi, fino alla gestione di community online dedicate a tematiche e prodotti del Made in Italy. Un'altra leva sarà quella della grande distribuzione straniera. «I prodotti delle nostre **pmi** sono poco presenti sugli scaffali dei big mondiali della grande distribuzione e in genere dei distributori locali: l'obiettivo di quest'anno è quello di consolidare una collaborazione stabile in questa direzione». A questa operazione seguirà un fitto lavoro volto a portare in Italia grossisti internazionali (buyer) che possano investire nei prodotti italiani. Il presidente dell'Ice ha dato anche alcuni consigli alle aziende che vogliono proiettarsi all'estero. La scelta delle aree geografiche su cui puntare non è infatti così scontata. «È sbagliato scommettere alla cieca sui Paesi emergenti», puntualizza Monti. «Le aree che continuano ad andare meglio sono infatti Stati Uniti, Giappone e Russia: mercati già consolidati». Detto questo, non si possono certo trascurare i mercati asiatici e africani, ma solo se compatibili con il business. Per esempio, non è detto che la scelta giusta per le piccole imprese sia la Cina. Talvolta ci sono mercati asiatici più piccoli, come la Corea del Sud, più abordabili per aziende poco strutturate e adatti a chi opera nella tecnologia e nella moda. Non a caso il 10 febbraio 110 aziende italiane sono sbarcate a Seul portando il total look (dalle calzature, alla pelletteria, dalla gioielleria all'abbigliamento) di fronte a buyer e agenti locali. Il 2013, in particolare, ha visto l'Italian style cogliere successi in questo mercato, le cui importazioni dall'Italia sono cresciute in media di circa il 14%. Detto questo, l'agenzia sta rafforzando la presenza in Africa «con nuove sedi che inaugureremo in Mozambico e Angola». Monti però sgombera il campo dagli equivoci. L'Ice non è solo una struttura destinata alle **pmi**, anzi. Volendo utilizzare uno slogan si potrebbe parlare di un «Ice per Piazza Affari». «Quando si pensa ai clienti dell'agenzia sovengono soprattutto le piccole e medie aziende perché sono quelle che hanno più bisogno del nostro servizio», dice Monti. Ma ciò non corrisponde del tutto a realtà. «Sono sempre più numerose, infatti, le collaborazioni con aziende quotate»: l'ultimo accordo risale a giovedì 27 ed è stato siglato con Poste Italiane con cui Ice lancerà una piattaforma di e-commerce dedicata

all'internazionalizzazione delle aziende clienti. Il servizio dell'agenzia si sta aprendo anche ad altri attori. «Stiamo creando una divisione a supporto delle start up (aziende neonate per cui il processo di internazionalizzazione è spesso troppo oneroso ndr)». Ai nastri di partenza c'è infine il «Piano export per il Sud». Progetto che intende promuovere nel mondo prodotti e servizi di aziende provenienti da Calabria, Campania, Puglia e Sicilia, anche attraverso corsi di formazione e accompagnamento destinati a imprenditori locali che abbiano voglia di portare il Made in Italy in mercati come Francia, Polonia e Repubblica Ceca (e non solo) che rappresentano ancora efficaci sbocchi ai prodotti del Mezzogiorno. (riproduzione riservata) Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/export

Foto: Riccardo Monti

I FERRI DEL MESTIERE

La tutela del know how: Italia in pole position

Marco Mergati

Un imprenditore, ai tempi dell'Università, mi spiegò che i giapponesi non erano in grado di produrre le classiche matite (i lapis di legno) perché non avevano il know how necessario, né riuscivano a procurarselo. Eppure era l'epoca in cui il Sol Levante riusciva a imitare, migliorandoli, tutti i prodotti occidentali e a ideare prodotti rivoluzionari (chi non ricorda il Walkman Sony?). Ecco un esempio dell'importanza fondamentale che possono assumere alcune informazioni tecniche, anche se non brevettabili o tutelabili con altre forme previste dalla normativa Ip (perché non sono invenzioni) oppure non brevettate (perché l'impresa preferisce sfruttarle senza divulgarle). Se n'è accorta anche l'Unione europea che, in novembre, ha diffuso una proposta di direttiva finalizzata alla tutela del know how e delle informazioni commerciali riservate (altrimenti detti segreti aziendali). Lo scopo è armonizzare il diritto dei singoli Stati membri nell'ambito del progetto Europa 2020 e, soprattutto, fornire adeguati strumenti di tutela dei segreti aziendali anche alle **pmi**. Una volta tanto l'Italia è messa bene avendo una disciplina articolata che anticipa tutte (o quasi) le disposizioni contenute nella proposta di direttiva. Il riferimento è agli artt. 98 e 99 del Codice della proprietà industriale (Cpi) che, così come ipotizzato in sede europea, tutelano le informazioni aziendali purché (i) siano segrete, (ii) abbiano un valore economico in quanto segretee (iii) siano state adottate misure adeguate per mantenerle riservate. Se sussistono questi requisiti, è possibile reagire nei confronti di concorrenti scorretti che acquisiscano abusivamente tali trade secrets con misure molto severe, ricorrendo alle sezioni in materia di impresa dei Tribunali italiani: sequestri, inibitorie e risarcimenti dei danni anche ingenti (vi sono già alcuni precedenti giurisprudenziali importanti di Roma, Milano e Venezia). Ma il nodo è sempre lo stesso: le imprese sanno che esiste questa tutela? E sono a conoscenza del fatto che con qualche semplice contromisura possono tutelare le loro informazioni segrete sia tecniche sia commerciali? L'esperienza professionale suggerisce che molto spesso non è così. Si tratta anzitutto di adottare alcune cautele di ordine tecnico. Per mantenere un segreto, a volte, basta poco. Si pensi che un enorme archivio informatico può essere rubato con una chiavetta usb da pochi euro. Però esistono molti software in commercio volti a prevenire questi furti a fronte di una spesa molto contenuta. Semplicemente le imprese spesso non considerano il rischio che un dipendente infedele possa portarsi via, con pochi clic, l'intero elenco clienti dell'azienda, corredato di tutte le informazioni del caso. Le contromisure possono essere semplici ed economiche e sarebbe colpevolmente autolesionistico non provvedere per tempo. L'altro fronte delle cautele è quello legale. Ad esempio, prima di mostrare un prototipo a un potenziale cliente è bene fargli sottoscrivere un accordo di riservatezza degno di questo nome. Ma non si debbono sottovalutare neppure i rapporti con fornitori, anche fidati: anche quelli con cui si hanno relazioni consolidate devono essere corredati da accordi contenenti clausole di riservatezza. mergati@ghidini-associati.it